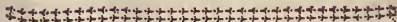
BIBLIOTECA
OLTREMONTANA
COLLA NOTIZIA DEI LIBRI STAMPATI IN PIEMONTE

VOL. XI.

1789.

TORINO
NELLA REALE STAMPERIA.
Con permissione.

Voyage du jeune Anacharsis en Grèce dans le milieu du quatrième Siècle avant l' Ere vulgaire. A Paris chez De-Bure l'aîné 1788: edizione in quattro volumi oltre ad uno di carte geografiche e stampe. Tomo I pag. 553 in 4.°

Articolo secondo.

Dopo esserci trattenuti alquanto nel precedente Articolo intorno al disegno dell'opera, allo scopo dell'Autore, ed alla Introduzione premessa al Viaggio, ci spediremo in breve da quella parte del Viaggio medesimo, che resta compresa in questo primo volume, accennando soltanto l'ordine delle materie trattate, e rilevando alcuni punti più importanti. Il numero de' capi adunque contenuti in questo volume è di ventiuno. In essi descrive il viaggiatore Scita la partenza dal suo paese natio nella primavera dell' anno 363 avanti l'Era volgare, il suo breve soggiorno in Bisanzio, in Lesbo, in Tebe, ed il suo arrivo in Atene. Vede in Tebe il grande Epaminonda, e presso di quel General de' Tebani il giovane Filippo di Macedonia, che in ostaggio presso di uno de' più gran difensori della libertà della Grecia si perfezionava in quelle

arti, di cui si dovea poi prevaler un giorno per distruggerla. Fa una breve gita in Corinto dove ritrova Senofonte, e diventa famigliare amico dello sventurato liberator della sua patria Timoleonte; ma tosto ritorna in Atene, dove soggiorna di seguito un anno intero insino alla sua partenza per la Focide nella primavera dell'anno 361 avanti Cristo, e il di cui governo, costumi e religione vengono descritti nel capo XIV, e ne' susseguenti. Non biasimeremo l'Autore per avere inserite nella sua Opera cose trite, e comuni, che ognuno ha letto nelle Vite di Plutarco, e nella Storia antica di Rollin, come ne viene tacciato dal citato Autore dell' Anno letterario. Dovendosi trattare soggetto in massima parte noto, riesce impossibile il non toccar materie già fatte comuni, se non altro per connettere la serie de' fatti. L'arte consiste nel presentarle in un nuovo aspetto, al che molto è contraria al certo quella forma, che poco felicemente fu dall' Autor nostro prescelta. Diremo bensì con questo Giornalista (Num. 9 Lett. II), che dalla erudizione e perspicacia dell' Abate Barthélemy si doveano aspettare cose, che non fossero volgari, osservazioni profonde e filosofiche, nuovi

punti di vista sulla religione, sul governo, sulle arti di quella famosa Repubblica; e concorreremo con Lui nel dire, che, sebbene l'Abate Bàrthélemy abbia fatti estratti fedeli di Sigonio, di Meursio, di Samuele Petit, non dà con tuttociò un' idea bastantemente giusta degli abusi enormi della Democrazia di Atene; non mostra abbastanza al vivo come la plebe sia il più insultante, il più ingiusto, il più tirannico di tutti i padroni, e non trasse tutti i lumi, che potea cavare dall' operetta di Senofonte intitolata, *Della Repubblica di Atene*, che più cose insegna in una facciata di quello che facciano tanti volumi di Giuspubblicisti moderni.

Dopo aver questo Giornalista medesimo notato, che il capo XX intorno ai Costumi degli Ateniesi, sebben migliore, è ciò non ostante difettoso, sovrabbonda di cose inutili, e manca di alcune, che sarebbono necessarie, annovera giustamente tra le inutili certe minutezze che montano a nulla, e di cui il nostro Autore credette di dover tenere registro. Di fatti qual bisogno eravi di penetrar ne' recessi dell' antichità per recare i monumenti da cui risulta, che in una Città popolata e trafficante come

Atene era a più alto prezzo la pigione delle case poste vicino alle piazze dove facevasi mercato? Che alla mattina entravano i contadini in città, si aprivano le botteghe, e che le contrade principali erano sempre affollate di gente, di bestie da soma, di facchini, di carrettieri, di artigiani, di mendici (*p.* 402 *e p.* 479)? Il citare Autori ed il profondere erudizione per dimostrar cose che tutti sanno da per se stessi supporre, è appunto quello che una volta veniva chiamato *pedanteria*; e questo difetto di cercar di provare con gran fatica cose che giovano a nulla, era considerato come il vizio comune e dominante degli antiquarj poco filosofi. Le consomiglianze che s'incontrano nelle cose dissimili; e viceversa la dissomiglianza nelle simili si è quello, che merita le attenzioni e le ricerche di un critico e di un antiquario oculato; ed a nessuno poi più che al sig. Abate Barthélemy si apparteneva di sprezzar le minuzie, signoreggiare il suo soggetto, osservarlo e' dipingerlo in grande.

Gli artificj delle cortigiane Ateniesi, a cagiòn d'esempio, minutamente descritti (*p.* 489) non sono diversi da quelli delle cortigiane Francesi e delle altre nazioni: che all'incontro

era soggetto più importante lo entrar a considerar i costumi delle donne Ateniesi di buona riputazione e di buona condotta, che a dispetto della eleganza della nazione facevano lor vita quasi totalmente appartate e segregate dalla conversazione cogli uomini, ora nelle nazioni d'Eruopa, e specialmente in Francia, perpetua. Dal viver queste rinchiuse tra le domestiche pareti ne venivano molti buoni effetti. Il buon costume, l'economia domestica vi guadagnavano assai; il buon senso e la ragionevolezza in esse compensavano la mancanza di qualche qualità piacevole in vero, ma ben sovente frivola e pericolosa. Avrebbe anche bramato lo stesso Giornalista che l'Autor nostro avesse notato che le persone doviziose in Atene doveano studiarsi di fare in modo che loro venisse in certa maniera perdonato l'esser ricchi; che perciò impiegar doveano essi il loro superfluo nel soddisfare i piaceri ed i bisogni della moltitudine; posti i quali costumi giungiamo a capire come lodatissima presso gli antichi fosse la povertà, e quali fossero quegli incomodi delle ricchezze de' quali parlano i filosofi dell'antichità, che al presente, a norma delle idee con cui viviamo, ci sembrano

incomprensibili; quel capo in somma avrebbe potuto essere più pieno, più filosofico, più instruttivo.

Due punti poi di rassomiglianza co' tempi posteriori avrebbe potuto per nostro avviso accennar l'Autor nostro nel chiudere il capo medesimo. Riflette il primo quelle associazioni di persone in Atene (*p.* 495), consimili a quelle che si praticavano nelle Repubbliche Toscane col nome di consorti; in Asti, in Chieri, ed in altre Città del Piemonte con quello di Ospizj. Il secondo si è il modo di vestire in tanta lontananza di tempi e diversità di costumi nella sostanza conforme al nostro. L'abito consueto delle donne Ateniesi come ce lo descrive Anacarsi (*p.* 484) è affatto simile a quello che nella artificiosa loro negligenza adoperano le più leggiadre persone di quel sesso elegante ai giorni nostri. Non parlo delle polveri e del belletto per adulterar la capigliatura ed il volto come di cosa comune a tutte le età, rispetto a quelle donne che più son vaghe di parer belle, che savie; ma è cosa singolare e curiosa in vero il ritrovare nelle foggie di vestire degli uomini Ateniesi il Damerino Francese, ed il Quachero Inglese,

come ravvisar potea l' Autor nostro paragonando quegli, che portavano i calzari all'Alcibiade, e la cannuccia, con quegli altri che con palio di grosso panno, e grosso bastone affettavano i modi de' Lacedemoni, modestia, che dallo Scita nostro, o per meglio dire dal Francese che lo fa parlare, è tacciata di falsa semplicità e di insolenza (*p.* 497).

Dove tratta Anacarsi della milizia di Atene ci saremmo lusingati di rinvenire riflessioni giudiciose sul sistema loro di guerra, e su questa essenzialissima parte delle arti di Governo; ma le evoluzioni militari a cui assiste il nostro Scita, sebbene dirette da Ificrate, non sono nè dilettevoli nè instruttive. Il viaggiatore, come uomo volgare si arresta alle minutezze, non penetra nello spirito degli instituti militari. Sebbene tocchi l' ordine in forza di cui ogni cittadino ne' tempi migliori della Repubblica era soldato, sistema poscia cangiato quando le ricchezze e l'amor de'piaceri estinsero in petto degli Ateniesi l' amor della patria e della gloria; sebbene accenni, che per lo stesso interno buon ordine della città aveano gli Ateniesi assoldata una guardia di Sciti (*p.* 49) quasi Svizzeri; che a' tempi di

Demostene erano in Grecia capitani di ventura simili affatto a quelli che erano in Italia nel Secolo XIV, e XV; e che gli Ateniesi medesimi stipendiavano diecimila, ventimila stranieri (*p.* 376) come gli assoldarono poscia i Fiorentini, ed i Veneziani arricchiti; non fa tuttavia campeggiare abbastanza questi importantissimi oggetti, nè vi si estende tanto, come si diffonde sulle minutezze; cosicchè pare che da per se stessa glieli abbia presentati la storia, senza che nè gli abbia cercati, nè lo abbian colpito incontrandovisi. Che più? della stessa Arte militare non tocca se non se le particolarità del modo in cui è armato il soldato, del maneggio delle armi, e dell'esercizio (cap. X) parti importanti, ma che nella grand'arte di guidar gli eserciti son poco più di quello che lo studio della lingua, le cognizioni grammaticali, ed i precetti de' retori, in un grande Oratore. L'arte del Capitano, secondo il detto del valente nostro Politico Piemontese *, in sei cose principalmente si spiega e si manifesta, e queste sono il marciare, l'alloggiare, il

---

* *Botero dell'Eccellenza degli antichi Capitani.*

combattere, l'oppugnare; l'assediare, ed il difendere una piazza. Ora ciò posto Senofonte uno de' capi della famosa ritirata dei diecimila, che Anacarsi vede due fiate prima a Corinto (cap. IX), poscia a Scillonte, ben potea più a proposito per la istruzione del viaggiatore Scita, e di chi si fa a leggere la relazione del suo viaggio, ragionar di guerra e di governo, che non di caccia, raccontare le sue spedizioni, piuttosto che una lunga novella tratta dalla sua Ciropedia, informarci delle sue grandi imprese e de' suoi studj profondi, non de' suoi privati diporti. E se in molte delle parti succennate di un Generale poteaci esser maestro questo famoso discepolo di Socrate, l'assedio di Platea ed altre imprese di guerra poteano più particolarmente somministrar materia di considerazioni altrettanto interessanti quanto vantaggiose intorno all' attacco ed alla difesa delle piazze, parte della scienza di guerra degli antichi, della quale i dotti e sperimentati militari fan maggior caso, di quello che credano che far se ne debba i più di coloro che portano la divisa, come il dimostrano, non solo gli scritti degli Autori Militari Italiani, ma

le opere eziandio del *Folard* ed ultimamente del rinomato Officiale Prussiano *Guischard* *.

Del rimanente concorriamo anche noi nel sentimento del più volte citato Giornalista (n.7) che uno de' pezzi meglio lavorati sia il ritratto di Diogene, che ritrovasi nel capo VII; ma non solo consentiamo pure con Lui, che in questo nulla influisca la forma romanzesca data dall' Autor nostro all' opera sua; che anzi crediamo, che uno scrittor moderno, il quale avesse intrapreso a delinear il carattere di quell' orgoglioso sprezzatore della grandezza avrebbe potuto farne un instruttivo paralello col Cinico famoso di questo Secolo, voglio dire col Filosofo di Ginevra. La decenza Francese, la urbanità, e la pulitezza moderna non permisero a *Rousseau* di essere impudente e sordido al pari di Diogene; ma il Filosofo di Sinope non avea al certo nè minore ingegno, nè forza di spirito minore di lui. I principj che gli ani-

---

* *Principes de l'Art militaire ec. Berlin 1763. Tom. II. Diss. sur l'attaque, et la défense des places des anciens. - Siege de Platée pag. 47.*

marono furono i medesimi. Le anime loro disdegnose ed altere erano meno offese dal vizio, dalla boria de' grandi, dalle ingiustizie de' potenti e de' ricchi, di quello che fossero irritate dalla impossibilità, che ben ravvisavano di poter essi primeggiare; e signoreggiati entrambi dalla smania di far parlar di loro si studiavano co' paradossi e colle singolarità di ottener fama per una via affatto diversa dalle consuete; ma per mezzo di cui si lusingarono di poter ottener più facilmente l'intento.

Quanto è più amabile il carattere di Focione, che Anacarsi oppone a quello di Diogene (*p* 336)! Discepolo di Platóne ne' suoi primi anni s'imbevvè altamente di quelle massime di saviezza e di probità, altrettanto inconcusse quanto lo è il vero ed il giusto da cui derivano, e che formarono la regola invariabile della sua condotta. Filosofo, guerriero, e cittadino, militò sotto Cabria ed ebbe parte nella vittoria di Nasso. Nell' ozio della pace vivea con una sposa degna dell' amore di lui coltivando un piccolo podere, e contento della sua sorte, nè faceva ostentazione, nè si vergognava della sua povertà. Focione, soggiunge Anacarsi, non sollecita impieghi, ma gli accetta

e ciò fa unicamente per riempirne i doveri. Umano, pieghevole ed indulgente non è mai disdegnoso e severo, se non se contro coloro, che corrompono coi pravi esempi il buon costume, o cagionano la rovina dello Stato coi loro perniciosi consigli. Diogene avverte il pubblico del sagrificio che fa alla filosofia; Focione non fa pompa delle sue virtù, e non le nasconde. Un solo tratto, conchiude Anacarsi, dà a divedere quale di questi due sia il vero filosofo: Il palio di Focione è di grosso panno al pari di quello di Diogene; ma il palio di Diogene è lacero; non lo è quello di Focione. Ecco il vero modello di un Filosofo, di un Cittadino, di un uomo di Stato; ed ecco uno de' più bei pezzi dell' opera dell' Abate Barthélemy, de' più filosofici, de' più instruttivi.

Quello che è poi notabile, non tanto nella vita privata di Focione, come in quella di tutti gli uomini di Stato più famosi, che abbia avuto Atene, si è che, siccome la milizia ne' tempi migliori della Repubblica non era professione unica e perpetua di una determinata classe di cittadini, così erano anche temporarj i pubblici ufficj e le magistrature. E siccome

ognuno impugnava le armi in difesa della patria al bisogno, così il concetto di savio e di prudente apriva la strada alle cariche civili ad ognuno (*p.* 499). L'agricoltura, il traffico, le arti formavano intanto l'occupazione ordinaria della vita de' Magistrati, de' Filosofi, de' guerrieri, per modo che gli assegnamenti stabiliti a chi reggeva le cariche, ed al popolo stesso per l'intervento a' giudicj ed alle assemblee, erano nulla più che un compenso per lo pregiudicio che loro ne veniva dovendo cessare da' loro consueti lavori. Non formando nè gli uni, nè gli altri, classi distinte ne veniva, che ogni cittadino, che la nazione intera era versata ne' pubblici affari. Non essendo ristretto ad alcuni ordini di cittadini il concetto di saviezza e di bravura, toglieva tal cosa il modo ai grandi di arrogarsi per questa via soverchia potenza ed autorità, e di acquistar predominio sul rimanente del popolo, od almeno ne scemava l'abuso. Il merito personale poi avea più largo campo, e più frequenti occasioni di farsi conoscere e di farsi apprezzare. Non già il solo essere investito di un ufficio civile, o di un comando militare, ma le virtù civili e guerriere mostrate nel sostenerli, rendevano

chiari ed illustri coloro, che gli avevano ottenuti; e sebbene la chiarezza del sangue facilitasse la carriera degli onori, il merito personale riconosciuto vinceva quello della nascita, per conseguire qualunque dignità più luminosa. Focione di cui abbiam ragionato testè era di oscuro lignaggio (*p. 335*); ed Ificrate genero del Re di Tracia, il ristaurator della Milizia Ateniese, il Generale più versato nella Tattica de' tempi suoi era figliuolo di un calzolajo (*p. 337*).

Ma se erano aperte le Magistrature e le cariche della milizia ad ogni ordine di cittadini, temporaria l'autorità ed il peso de' pubblici ufficj, perpetue erano peraltro le cariche e le funzioni degli Areopagiti. Gli oggetti di pubblica utilità (che formano i doveri delle cariche più luminose, dove non domina il privato interesse) il deposito delle leggi, la cura della educazione era affidata a personaggi di specchiata probità e di consumata prudenza, dopo aver sostenuto l'impiego di Arconte (*p. 459*). Questi componeano l'Areopago; e gli Ateniesi, più filosofi in questa parte della Legislazion loro, che non gli Inglesi, stabilirono quel tribunale non tanto per esser ·idice della

legge, come dell' equità; ma i Senatori potevano essere Legislatori. Cotanto antica era l' instituzione di quel Magistrato, che si confondeva colle origini della nazione, e colla Storia favolosa de' Semidei, e durò sino agli ultimi tempi con mai interrotta fama di illuminata giustizia, conservando la sua gloria in un Secolo in cui Atene avea già perduta tutta la sua (*nota alla p.* 460).

L' ultimo capo di questo primo volume tratta della Religione degli Ateniesi, e dei principali delitti contro di essa. I Sacerdoti in gran numero nella Città, e dispersi ne' villaggi, le lustrazioni, la Scomunica, una specie d'Inquisizione Politico-Religiosa (*p.* 508), ed altri sì fatti riti e pratiche, che si rinvengono tra' Gentili, e che hanno consomiglianza con quelli della Religione Cristiana, che i miscredenti ed i Protestanti ci rinfacciano, vengono in questo capo descritti. Qualora l' Autore non avesse introdotto a parlare un antico Viaggiatore Scita, avrebbe potuto accennare, che appunto l' essere queste pratiche state in uso presso tutti i popoli, ben lungi di dimostrare una intrinseca reità, danno a divedere, che sono conformi alla umana natura, quasi emanazioni

della religion naturale, onde per se stesse indifferenti; biasimevoli, e cattive, se si applicano ad un culto falso, lodevoli se dirette al vero. Ma quello che in questa parte del viaggio di Anacarsi ottenne gli encomj dell' Autor dell' Anno Letterario si è il riflettersi, che il culto pubblico era una legge politica in Atene e fondamentale, che i Magistrati facevano osservare coi castighi, ed anche coll' ultimo supplicio. (cap. XXI *p.* 517). Questo principio sebbene evidentissimo merita di essere avvertito, poichè è la prima volta dopo cinquant' anni, afferma il succennato Giornalista (num. 9 Lett. II), che si ritrovi in un Opera di un Autore alla moda ed applaudito in Francia. E' questa una condanna, soggiunge Egli, contro tutti gli scrittori empj, e fa cadere tutte le declamazioni contro la persecuzione, ed il fanatismo. Ogni libro contro la Religione dello Stato è un opera contro il Governo, e contro le leggi; l' Autor ne dee esser punito, se non come empio ed incredulo, come sedizioso, e come perturbator della pubblica quiete. Giudiciosissime sono sì fatte considerazioni, ma quello che tutti non sapran concepire si è il conchiudersi dallo stesso Giornalista, che, se

il Viaggio di Anacarsi avesse contenute diverse massime di simile natùra, non avrebbe questo libro aperto l'adito al suo Autore per essere annoverato tra i soggetti che compongono l'Accademia Francese. Cesserà per altro la meraviglia, se si riflette, che Voltaire, che l'Autore delle Lettere Persiane, ed altri capi della moderna filosofia furono membri dell' Accademia Francese.

C. N.

Notice des insectes de la France reputés venimeux, tirée des ecrits des naturalistes, des médecins, et de l' observation, par M. Amoureux fils, Docteur en médecine en l'Université de Montpellier, Bibliothécaire de plusieurs Académies, et Sociétés d' agriculture. Morsu, et punctura, contactu, exhalatione, et haustu. *Paris* 1789. In 8.° di pag. 234 con alcune figure.

L'Accademia di Lione propose, alcuni anni sono, il seguente argomento. *Quali siano i diversi insetti della Francia reputati velenosi? Quale la natura del loro veleno? Quali i mezzi d'impedirne gli effetti?* Il sig. *Amoureux* fu quello

a cui venne nell'adunanza pubblica tenuta dall' Accademia alli 26 di agosto del 1788 aggiudicata la palma, ed il libro che quì annunciamo non è altro, che la memoria coronata. Noi ne daremo una succinta notizia.

Prima di parlare degli insetti velenosi, o creduti tali prende l' A. nell'*introduzione* a dimostrare l'importanza dell' *entomologia*. L'opera poi è divisa in due parti, nella prima delle quali attenendosi il sig. *Amoureux* al proposto argomento accenna gli insetti velenosi, dai quali è la Francia infestata, e quegli altri, che sebbene non velenosi sono nulladimeno per qualche riguardo nocivi: egli ne dà il nome, e ne fa conoscere i diversi caratteri proprii, e generici, e ne descrive la struttura, ed i loro costumi; nella seconda tratta della natura del veleno di ciascheduno degli insetti nella prima parte descritti, spiega i diversi effetti, che questo veleno produce; e suggerisce i rimedj, che secondo le differenti circostanze, o la differente natura del veleno praticare si debbono.

La prima di queste parti presenta poche cose nuove, poichè gl'insetti ivi accennati furono è già gran tempo conosciuti, e de-

scritti; per la qual cosa senza ripetere quì ciò che l'A. seguendo Redi, Linneo, Geoffroy, Maupertuis, Ghedini, Vallisnieri, ed altri molti *entomologi*, ci dice intorno alla struttura, al carattere, ed ai costumi di quegli insetti velenosi, i quali nella Francia si trovano, estrarremo da ambe le parti, che l'opera compongono, quel tanto, che per qualche riguardo degno ci parrà maggiormente di trovare quì luogo.

Chiamasi veleno, dice l'A., una sostanza qualunque, la quale in virtù de' suoi principii costitutivi, e secondo le circostanze può nuocere agli esseri viventi: distingue quindi tre specie di veleni corrosivi, vaporosi, e *fermentativi*. Il regno minerale ne somministra molti della prima classe: il regno vegetale abbonda di quelli della seconda, i quali sogliono venir chiamati *narcotici*: *i fermentativi* per ultimo, che da alcuni *toxicologi* vengono detti *ostruenti* sono proprj singolarmente del regno animale, nel quale per altro trovansi pur anche veleni di tutte le specie avanti indicate. L'azione de' veleni, principalmente di quelli degli animali, è sottoposta a moltissime variazioni, le quali dipendono da infinite circostanze, e partico-

larmente dal maggiore, o minor grado del calore dell'atmosfera del clima, del corpo, che trasmette il veleno, e di quello, che lo riceve, ed anche dalla collera, dalla fame, e dall' età dell' animale velenoso. Infatti osserviamo costantemente, che gl' insetti velenosi in un paese, lo sono più, o meno sotto un altro cielo. Non è poi così facile il definire quale sia l' azione immediata de' veleni: pensano alcuni, che essi operino sopra il sangue: credono alcuni altri, che assalgano i nervi, ed il principio vitale, ma il N. A. è di parere, che l' azione loro immediata si faccia sopra il sistema linfatico. Vediamo ora l' applicazione di questi principii, ed osserviamone la dimostrazione nelle esperienze fatte dal sig. *Amoureux* sovra gl' insetti velenosi.

Dello scorpione. Due sorta di scorpioni, dice l'A., trovansi in Francia. Quella comune, e da tutti gli entomologi descritta, e conosciuta sotto il nome di *Scorpio Europaeus*: l' altra assai più rara e che essendo stata intieramente da Linneo ignorata, non ha ancora alcun nome particolare. Lo scorpione di quest' ultima specie è rosso, e talvolta gialliccio, e si rinviene più frequentemente nelle vicinanze di *Souvi-*

gnargues nella diocesi di *Nismes*: il sig. Maupertuis ne diede già un' esatta, e minuta descrizione *, ed il N. A. pensa che potrebbe venir chiamato *Scorpio rufus*, ovvero *Scorpio occitanus*, Moltissime sono le sperienze fatte dal sig. *Amoureux* per ben conoscere il carattere di quest' insetto, e la natura del suo veleno, ed i risultati che ne ottenne possono venir ridotti ai seguenti. 1.° E' dimostrato, che lo scorpione di Francia non adopera sempre il suo pungiglione, od ago, che vogliamo chiamarlo, per impadronirsi della preda, ma si vale talvolta anche utilmente delle zanne di cui è fornito. 2.° Che poco basta al suo nodrimento, e ch' egli soffre anche per lungo tempo la fame. 3.° Che in mancanza di altro cibo egli si nutre anche della sua figliuolanza, e questo è forse il motivo, per cui la provvida natura ne ha rese cotanto feconde le femmine. 4.° Che il veleno dello scorpione agisce sopra gl' insetti, e sopra gli animali di qualsivoglia specie. 5.° Che il grado dell' atti-

---

* *Atti dell' Accademia Reale delle scienze di Parigi an.* 1731 *pag.* 223.

vità del veleno di quest'insetto varia secondo le diverse generiche circostanze già sopra accennate. La ferita degli scorpioni di Francia non ha giammai a dire dell' A. avute funeste conseguenze: dolori nella parte offesa, infiammazioni più, o meno considerevoli, enfiagioni, febbre, torpore universale, vomiti, singhiozzi, e tremolo, ne sono gli effetti più comuni. L'alkali volatile, il sal volatile d'Inghilterra, l'alkali fluore, la triaca, i cataplasmi emollienti, sono i rimedj dal sig. *Amoureux* suggeriti per la puntura degli scorpioni, in mancanza de' quali dice di avere adoperato con esito felice la *tetradinaria* di Lin.

Del ragno. I ragni di Francia nulla hanno di velenoso.

Della tarantola. La tarantola è, siccome ognuno ben sa, una specie di ragno. Solo nelle vicinanze di *Narbonne*, ed in quelle di *Soreze*, per quanto spetta al regno di Francia, fu veduto quest'animale. Infinite pressochè sono le favole, che intorno ad esso, al suo morso, ed ai rimedj, i quali adoperare si debbono, vennero sin quì narrate da molti scrittori. Molti tra questi ci dicono, che la tarantola è velenosa, e ci raccontano i più strani,

ed i più funesti effetti dal suo morso prodotti: altri poi, e questi sono i più moderni, negano affatto quanto da' primi viene asserito: in questa disparità di opinioni il sig. *Amoureux* senza accostarsi ad alcuna segnatamente, si restringe a desiderare, che un qualche diligente osservatore venga col mezzo di sicure, e moltiplici esperienze a diradare le dense tenebre, da cui la storia della tarantola è tutt'ora offuscata.

Della cantaride. Quest'insetto, il quale con tanto vantaggio viene in diversi usi medicali impiegato è, diremo così, tutto veleno, poichè non lo ha in alcuna determinata parte, ma sparso bensì in tutto il suo corpo egualmente. Questo veleno deve aver luogo tra i più acri, ed i più virulenti, poichè anche dopo la morte dell'insetto agisce colla forza medesima. I Chimici pensano, ch'esso altro non sia, che un sale caustico, e corrosivo al sommo, ed il sig. *Touvenel* ha insegnato che questa sua qualità corrosiva procede da un acido misto con una materia oleosa.

Del Bupresto. Quest'insetto è dei più velenosi: il suo veleno è caustico, ed ha molta affinità con quello della *cantaride, o canterella*, per modo

che il sig. *Geoffroy* pensa che potrebbe l'arte medica valersene con eguale vantaggio. Il *Bupresto* è mortale al bestiame bovino, ogni qual volta pascendosi alcuno ne inghiottisce, e molti sono gli esempi de' funesti effetti, che ha prodotto.

Della formica. La formica pur anche è velenosa, ed il veleno di lei consiste in un vapore acido, che esce dal suo corpo, il quale per altro non è sensibile, se non quando se n'è adunata una gran quantità. Da quest'acido velenoso dobbiam ripetere la ragione, per cui vediamo intizzichire, e seccarsi quelle piante, sovra le quali scorrono le formiche per recarsi alla loro sotterranea dimora: in due altre maniere ancora nuoce la formica: pizzica cioè molto sensibilmente colla bocca, e ferisce col pungiglione, di cui ha l'ano armato: di questo per altro sono privi i maschj. Il N. A. appoggiato al *Geoffroy* dice, che delle molte specie di formiche, sei sole se ne trovano in Francia, le quali nulla hanno che fare con quelle voraci, e mortifere, da cui tanti mali sappiamo avere sofferti l'Affrica, l'Egitto, e l'America meridionale. Moltissime esperienze sonosi fatte dai chimici intorno a quell'umore

acido velenoso, il quale abbiamo avanti detto escire dalle formiche: essi lo chiamano acido *formicino*: è più forte dell'acido vitriolico; serve a diverse combinazioni, ed è possibile di ritrarne un *ether*: l'alkali volatile è fatale alle formiche, e neutralizza il loro acido. In più maniere la formica, ed il suo acido sono utili all'arte del guarire, crede per altro il sig. *Amoureux*, che molti maggiori vantaggi ricavare se ne potrebbero, quando a ciò si rivolgesseso le cure di qualche diligente chimico.

Dell' ape. La storia naturale dell'ape è tanto conosciuta, che poche cose nuove possono dirsi intorno ad essa, perlochè tralasciando di quì riferire minutamente ciò, che il N. A. ne scrive seguendo quelli, che lo hanno preceduto, ci contenteremo di avvertire, che quell' umore velenoso, il quale nell'ape risiede, ha molta affinità con quello della formica, sebbene assai più caustico, che tutti i rimedj calmanti s'impiegano utilmente per risanare i feriti dall'ape, e finalmente, che l'odore di camàmilla, il quale grandemente spiace a quest' insetto, può utilmente servire a tenerlo lontano.

Della vespa. La vespa rassomiglia moltis-

simo all'ape tanto nella forma, quanto nella natura del veleno, epperciò gli stessi rimedj suggeriti per il morso dell'ape valevoli sono pur anche per quello della vespa.

Della mosca colla sega. Quest'insetto conosciuto sotto il nome di *tenthredo* non è velenoso, ma grandemente danneggia gli alberi, in cui col suo pongilione fa buchi assai profondi per deporvi le ova. Noi non sappiamo che prima del Vallisnieri siasi accuratamente osservata la struttura maravigliosa di questo insetto, ch'egli chiama *mosca rosisega.* „ Dalla „ sua architettura (dic' egli) potrebbono i fab- „ bri imparare la maniera di fare una morda- „ cissima ed operosissima sega, prendendo in „ prestito il modello fatto da quell' alta mano „ maestra d' Iddio „ *.

Della zanzara. Pochi sono quelli, i quali siano andati esenti dalla puntura della zanzara. L'alkali volatile, l'acqua salata, od anche pura, la calce, il latte, l'oglio, l'aceto sono tutti ottimi rimedj, onde liberarsi da quell' ardore tormentoso, il quale suol essere l'effetto della

* *Osserv. intorno alla mosca de' rosei.*

puntura delle zanzare. Il fumo di tabacco, di camamilla, e di carta giova moltissimo a tenerli lontani. Il miglior mezzo per altro di liberarsi da quest' insetto è quello di ascondere il lume sotto una boccia di vetro onta al di fuori di miele, poichè tratta la zanzara dallo splendore rimane, dicono essi, avvischiata nel miele.

Oltre gl' insetti, de' quali abbiamo sin quì detto, di altri molti ancora tratta il N. A., i quali sebbene non siano velenosi gravi incomodi e danni arrecano colle loro punture. Tali sono la mosca, il taffano, la pulce, il cimice, il pedocchio, o piattone, il pellicello, la scolopendra, rispetto ai quali ci contenteremo di avergli accennati, nulla essendosi detto intorno ad essi dal sig. *Amoureux*, che da altri entomologi scritto già non si fosse.

Porremo fine a quest' articolo coll' osservare, che picciolo è il numero degli insetti velenosi, dai quali è la Francia infestata, e che il veleno loro non è di natura tale, che se ne abbiano a temere funesti effetti: aggiungeremo ancora che sarebbe da desiderarsi, che l' esempio dell' Accademia di Lione, la quale diede luogo proponendo il riferito argomento al diligente

lavoro del sig. *Amoureux* venisse dalle altre Accademie seguito, giacchè si sgombrerebbero così le tenebre, in cui trovasi avvolto un soggetto tanto importante, e fra i molti vantaggi, i quali ne proverrebbero, quello si otterrebbe pur anche di togliere dalla mente degli uomini molti errori, per cui talvolta vediamo taluno ferito da un qualche velenoso insetto, od anche al solo aspetto di esso provare affanno, ed angoscie molto più pregiudicevoli alla salute, della ferita stessa.

I. R.

Des droits et des devoirs du citoyen, par M. l'Abbé de Mably. Colla data di *Kell*; 1789 in 12 di pag. 316.

Quest' opera contiene otto lettere indirizzate ad un amico dall'autore, il quale in esse rende conto di sei dialoghi passati tra lui, e Milord *Stanhope* sopra varj soggetti di ragion naturale, e politica: le massime conchiudenti sono poste in bocca dell'Inglese. Avvegnachè agli Italiani dopo il secolo decimosesto ingrata riesca la lettura d'argomenti didattici trattati in forma di dialogo, tuttavia

crediamo, che questo libro possa esser letto con piacere, siccome lo furono altre opere del Mably scritte nella medesima maniera. *De la législation*; *Entretiens de Phocion*; *Principes de morale*; *De la maniere d'écrire l'histoire*: il che debbe considerarsi come sicura prova del merito d'un' opera.

L' abate Brizard nelle annotazioni collocate in fine dell' elogio, che egli scrisse del Mably, accennò, che quest' illustre filosofo, e quasi nostro compatriota, avea lasciato alcune opere manuscritte, e una fra le altre intitolata *Des droits, et des devoirs du citoyen.* Ora se qualche tratto più mordente, che filosofico non potesse (avuto principalmente riguardo alle attuali circostanze) far nascere nella mente di un critico qualche dubbio intorno all' autenticità dell' opera quì annunziata, questa servirebbe a confermarci nell' opinione, che altre produzioni del Mably aveano gia destato, cioè: aver il medesimo col lume della storia, e di profonda filosofia saputo prevedere molte importantissime rivoluzioni.

L. T.

Essais dans le gout de ceux de Michel Montagne ou les Loisirs d'un ministre d'Etat. A Bruxelles, et se trouve a Paris, chez Buisson. In 8.° di pag. 415. 1789.

Questi saggi * sono frutto di quei brevi momenti d'ozio, nei quali la mente di un cittadino filosofo ritiratasi dai pubblici affari quietamente rivede, ed esamina quanto ha inteso, veduto, od appreso nella società, e nel maneggio delle gravi faccende. Il Marchese di *Paulmy* più ammiratore, che seguace dei principj di *Montagne*, trovandosi un numero di riflessioni dotte profonde, e ricavate in parte dagli scritti del Marchese d' *Argenson*, le di-

* *Di un' edizione di quest' opera si parlò già nella* Biblioteca Oltremontana *dell' anno 1787 vol. 2.° pag. 113, ma siccome quella nuova, che qui annunciamo, è corredata di moltissime aggiunte fattevi dall' A. il Marchese di Paulmy, così abbiamo creduto di far cosa grata ai nostri leggitori, prendendo principalmente di mira quest' ultime, e dandone un ragionato estratto.*

spose in forma di saggi diversi, e le rese in simile guisa di pubblica ragione.

„ *Io amo Montagne*, sono parole dell' A. nella prefazione, non perchè io pensi come lui, ma perchè egli mi dà campo di riflettere, e di adottare un' opinione o simile, o contraria alla sua. Pare che *Montagne* getti soventi a caso proposizioni, per far quindi sorgere disputa che animi la conversazione, e più vivace la renda, e più interessante. Proccurerò di seguirlo componendo un libro pieno di proposizioni problematiche, e di paradossi „.

„ Io voglio parlare di quanto mi tornerà in grado, e scorrere sopra diversi soggetti liberamente; voglio insomma che il mio libro si possa leggere come lo ho composto, prenderlo, e lasciarne a qualunque pagina la lettura, ma che ogni articolo peraltro somministri argomento a ragionare „.

„ Sarò pago se nulla ostante questo reale, od apparente disordine in me si riconoscerà alcun pregio, di cui fosse ornato *Montagne*, e quantunque io non invidii le più grandi qualità di lui, i tratti di genio da' quali è lumeggiata la di lui opera, e l' energia dello stile; posso in cambio assicurare i miei leggitori di

essere io pure amico zelante del vero, del giusto, dell'umanità, franco e leale nelle parole, negli scritti, e nelle azioni „.

„ Io giudico il mio secolo senza parzialità, e senza *misantropia*, il prossimo con bontà ; ed indulgenza, me stesso con riguardo „. Noi abbiamo veduto il carattere di *Montagne* delineato dal sig. *Paulmy* con intelligenza, ma non sappiamo se avrà colpito nel segno nel pronunziare giudicio dell' opera che annunciamo; difatti qual è l'autore che riesca giudice competente intorno ai suoi proprii scritti?... Procureremo d'indagare se tal ventura sia toccata al nostro, e daremo poscia una breve idea di quanto in questi saggi contiensi. Ciò che rende le opere di *Montagne* maggiormente gradite non è forse la forma esteriore con la quale sono esposte, ma sibbene l'essere opera d'una mente perfetta conoscitrice del cuore umano, che aveva attinto ai fonti dell'antichità, e piena di tutta l'erudizione di cui era suscettibile il secolo in cui visse.

Montagne sembra avere scritto piuttosto per passatempo che non col fine di compor libri. E certo le di lui spontanee riflessioni, ed i pensamenti non sono ognora concatenati, ma

sempre espressi con energia, e dipinti con quella vivacità d'immaginazione, che ci compensa della negligenza, la quale in più luoghi s'incontra. *Montagne* dipinge se stesso suo malgrado, e l'incostanza degli umani affetti, prodotta in gran parte dagli oggetti, da cui siamo variamente circondati, trapelando per mezzo ai suoi sctitti, il fe' credere da alcuni pirronista, che anzi dal *Baile* viene annoverato *Montagne* tra i capi del moderno pirronismo, taccia questa di cui molto più ragionevolmente può lo stesso *Baile* dirsi macchiato.

Ma ritornando al N. A. diremo, che un secolo più colto, più sistematico, una lingua ridotta a regole grammaticali, un'educazione diversa tolse ai saggi del sig. *Paulmy* quell' aria di originalità, ch'esso avrebbe desiderato di comunicare al suo libro; inoltre trattenendosi esso maggiormente intorno la vita d'uomini illustri, che circa oggetti puramente morali fu astretto a conservar quel metodo, che *Montagne* non si tenne obbligato di seguire. Ma il parallelo riguarda solo il modo di fare il libro, non le materie, perciocchè di questo noi volentieri diremo con gli editori di Bruxelles che sono lavoro di due filosofi di senno

amici dell' umanità, sudditi fedeli de' Principi, ai quali servirono, che contengono un gran numero di luminosi riflessi, ed utili a chi voglia conoscere i veri interessi d'un governo, ed i ragionati principj dell' amministrazione „.

Il libro è diviso in due parti, le quali sono di più articoli composte. Contengono ambedue caratteri, ritratti di persone illustri, e riflessioni intorno la vita loro. Quantunque le cose di Francia occupino la parte massima dell'opera, s'incontra però alcun tratto di antica istoria, e si esaminano particolarmente alcune vite di Plutarco. Ecco come si ragiona di questo Greco Autore.

„ Le vite degli uomini illustri di Plutarco sono una lettura capace di produr sopra ogni altra riflessioni nella gioventù: vorrebbono i giovani essere alternativamente Aristide, Lucullo, Scipione, Alcibiade, o Socrate. Ma tralasciando d'osservare, che tali idee loro passano di mente ben presto, questi personaggi vissero in tempi, ed in luoghi talmente dai nostri diversi, che difficilmente possiamo far applicazione del nostro modo di pensare, od agire con quello di essi loro. I paragoni medesimi, che Plutarco volle tessere tra i Greci,

ed i Romani, non sono nè assai giusti, nè assai utili, perchè già eravi troppa diversità tra i costumi di quelle nazioni, e le circostanze, in cui si trovarono quegli Eroi. Ciò non ostante possono ancora i Francesi del XVIII Secolo ritrarre grandissimo utile, considerando questi uomini morti circa due mill' anni fa, e distanti cinquecento leghe „.

Il Marchese di *Paulmy* scelto avrebbe Pomponio Attico ad esemplare della sua condotta civile, dopo averne letta presso Cornelio Nipote la vita, se il Marchese d' *Argenson* non gli avesse fatto mutar consiglio col seguente ragionamento che a tale proposito egli ebbe a fargli. Voi non siete ancora capace d'intendere (o mio caro figlio) la difficoltà grandissima, che avvi per vivere tanto felicemente come Pomponio Attico, in circostanze sì critiche, non concepite il pericolo di non appigliarsi ad alcun partito nelle guerre civili; è impossibile il lusingarsi d'essere egualmente in estimazione presso entrambe le fazioni, d'avere amici nell'una, e nell'altra, di prestare a tutti servigio, di non essere ad alcuno sospetto. Le persone oscure possono rimanersi tacite ed indifferenti, ringraziando il cielo di

non essere degne di veruna considerazione; ma gli altri sono costretti a spiegarsi. Io sono persuaso, che fu Attico biasimato, ed accusato d' indifferenza, ed apatía. Cornelio Nipote ne fa qualche cenno, e pretese taluno che facesse Pomponio la Corte ai Tiranni, e forse non errò. Ciò che peraltro salvò Attico, fu la costante eguaglianza della sua filosofia, la quale non ismentissi un sol momento. Egli non si lasciò fuggire di bocca una sola parola, nè contro Silla, nè in favore di Bruto, nè contro Marc' Antonio. Con simile modo di pensare morì oltre i sessant' anni, amico di Augusto, dopo avere veduto assassinar Cesare in pien Senato; Attico non aveva parte nella congiura, ma non aveva pure altrimenti fatto un passo affine di vendicare il dittatore.

Questo modo di ragionare intorno al Romano Epicureo, mentre per una parte palesa un cuor retto nel Marchese d' *Argenson*, serve a mostrare dall' altro canto, come nel leggere le istorie considerar si debbano le circostanze tutte dei tempi, nei quali vissero que' personaggi, che in esse primeggiano. Se gli scrittori di cose Romane avessero posto mente a questa considerazione, Pomponio Attico

sion si sarebbe tante volte proposto a modello di un vivere tranquillo, e filosofico con pericolo di sconvolgere nei leggitori le idee, facendo in lui apparire amore di ritiratezza, e di pace, quando non fu che un raffinato egoismo. Che cuore poteva egli chiudere in seno Pomponio Attico, quai sentimenti di benevolenza era capace di nodrire un uomo, che non solo non prese mai la difesa di alcun amico di qualunque partito si fosse, ma ebbe sì poco riguardo per Cicerone medesimo il più intimo, e sincero, che egli s'avesse? Lasciamo di rammentare il parere di certi autori, i quali pretendono, che Pomponio consegnasse alle fiamme gli scritti, che a lui venivano da Cicerone inviati, per non venire ai più potenti in sospetto: la maniera con cui si regolò dopo la morte di questo Oratore, chiaramente dimostra qual fosse la versatile filosofia dell'urbano, del pacifico, del liberale Pomponio. Cicerone venne proscritto, ed assassinato per ordine di Antonio: Fulvia moglie di questo triumviro si fa recare la testa di Tullio, ne schianta la lingua, che pronunciate aveva le Filippiche, e con raffinamento di barbarie la ferisce con più colpi d'una spilla,

che si era tolta dal capo. Allo intendere tutto ciò, Pomponio Attico lungi dal provarne ribrezzo, soccorre Fulvia, che perduto aveva lo sposo, e che ritrovavasi in povero stato, proteggendola come se le fosse intimo amico.

Dopo quanto abbiamo osservato circa Pomponio Attico, noi non sappiamo indurci a pensare, per qual ragione l' Abbate Frisi ne abbia tessuto sì bello elogio, dissimulando le azioni che arrecano obbrobrio al suo Eroe, e lavorando talvolta più di fantasia, che non appoggiato ai monumenti di fatto. Non ispiacerà ai leggitori il seguir pure il Marchese *Paulmy* nel parallelo che tesse tra i due Catoni, il Censore, e l' Uticense. Io lessi la vita d' entrambi i Catoni (sono in iscorcio i pensieri di lui), coll' intenzione d' indovinare quale dei due più meritasse di far passare in proverbio quest' espressione: *è saggio come un Catone*, e penso che Catone Uticense debbe essere preferito all' avo. Catone il Censore fu più severo, e visse in un tempo nel quale era men bisogno di esserlo, conseguentemente la sua austerità potè partecipare della ferocia, e del dispetto. Egli si acquistò come Oratore qualche riputazione, maggiormente peraltro attese le

sue invettive contro gli avversarii, che non per merito intrinseco. Nominato questore dell' esercito di Scipione Africano, resistette ognora a questo Generale, ogni qual volta si volevano ricompensare i soldati: Pretore fu giudice di perfetta integrità, ma di severità insopportabile; dopo di essere stato consolo, ottenuta avendo la censura, la esercitò con grido, e con rigore. Non guardò in viso ad alcuno, o Senatore fosse, o Cavaliere, od anco uomo consolare, e cacciò dal Senato chiunque trovò colpevole. Fu esatto, severo, incorruttibile, intrepido, e si rese inflessibile, e tremendo ai violatori delle leggi. Fece la guerra al lusso, si dilettò d'accusare in pubblico Senato i suoi concittadini, e conservò tuttora il genio di censurare. Catone essendo vecchio, alcuni Ateniesi mandati in ambasciata, introdussero in Roma il gusto delle lettere, e della Greca filosofia. Esso gridò altamente contro questa specie di lusso dello ingegno, dicendo che tal cosa avrebbe mandato in rovina la Repubblica. Catone morì di novant'anni senza mai essere stato infermo, nè costretto di ricorrere ai medici. Molte cose dire si potrebbono in biasimo di questo austero censore dei vizi, e

dei costumi; esso erasi proposto ad esemplare Curio Dentato Romano dei primi tempi, il quale tre volte fu consolo, e tre volte ricevette gli onori del trionfo, ma che dopo le vittorie sempre ritornò a riprendere il suo aratro, ed a vivere umilmente nella sua villa. Fu questo Curio, che ricevendo da alcuni Ambasciadori riguardevoli offerte d'oro e di argento, mostrò loro la sua pentola ripiena di rape e di legumi dicendo, *pensate se un uomo il quale contentasi di mensa sì parca abbisogna delle vostre ricchezze*. Catone dunque affettava di condur parimenti una vita frugale, ma Curio vivendo in simile guisa imitava i suoi contemporanei Cincinnato, Fabricio; Catone all' incontro si rendeva singolare, e cercava di farsi mostrar a dito. Esso che condannò tanti vizii durante la sua censura, non toccò mai quelli di cui era infetto, come la maniera crudele adoperata da lui nel praticare l'usura. Per lo che Catone da quanto abbiamo veduto, fu interessato, avaro, pieno di vanità, e forse ancora di gelosia; finalmente la di lui saviezza fu trista e feroce, ed ebbe ragione *Montagne di chiamarlo uno sciocco, e villano ornamento della filosofia*. Catone Uticense visse in tempi

più infelici, e fece la critica al suo secolo non per via di furiose declamazioni contro il vizio, ma praticando la virtù. La saviezza di lui non fu gelosa, cinica, od orgogliosa; fu generoso, e liberale a proposito; incapace d' una cieca amicizia, e di un odio eccessivo, amò sopra ogn' altra cosa la giustizia, e la repubblica. Egli era ancora fanciullo durante la tirannia di Silla, e raccontasi che a ciascheduno chiedesse una spada, affine di passar il seno a questo oppressore della patria. Creato questore si dimostrò esatto, ed onesto senza esser troppo difficoltoso, preferendo l' ufficio alla rigida economia. La di lui virtù fu conosciuta, e si acquistò la riputazione che meritava. Esso non cercò le cariche, ma veggendo che voleva il popolo elegere a tribuno un cittadino malvagio, chiese per se il tribunato, e l'ottenne; difatti si trovò in grado d'impedire, che sotto il pretesto di reprimere la congiura ordita da Catilina, si richiamasse in Roma Pompeo, e 'l suo esercito, i quali guerreggiavano con Mitridate, e non avevano ancora domato questo feroce nemico dei Romani. Catone in siffatte circostanze corse pericolo di cader vittima della rabbia di coloro,

i quali abbracciato avevano il cattivo partito, ma il sangue freddo, e la fermezza sua fecero mutare consiglio ai suoi nemici medesimi. Pompeo instrutto di tutto il successo, conobbe esser Catone uno di quei personaggi di cui era utile procacciarsi l'amicizia; cercò la di lui alleanza, e gli chiese la nipote per isposarla al proprio figlio. Rifiutò Catone la dimanda; *io non darò, rispose, ostaggio a Pompeo contro la patria, ma quando il suo partito fia il più giusto, esso sarà il mio*; egli fu fedele osservatore della sua promessa; mentre Pompeo, Cesare, Crasso tiranneggiavano Roma di accordo, fu Catone lor comune inimico, e tutti i partiti accorgendosi egualmente che era impossibile il trarlo dal canto loro, lo esclusero dal Consolato; ond'è che questo personaggio nato per sedere al governo di Roma non si trovò giammai al maneggio degli affari. E' cosa problematica se una tal esclusione abbia recato a Roma grave danno, giacchè non avrebbe egli se non per poco differita la perdita della libertà, comunque siesi però, ad onta dei fatti consolari non si trova entro scritto il nome di Catone secondo. Giunse finalmente il tempo che questi preveduto aveva,

A due si ridussero i Tiranni di Roma, a Cesare, ed a Pompeo. Questo secondo fu vinto, ed abbracciò Catone da questo istante il partito di lui; ritiratosi quindi privo quasi d'ogni speranza in Utica, e veggendo quest'ultima piazza dell'Africa costretta di arrendersi al vincitore, si diede volontariamente e senza affanno la morte. Fu questione presso gli antichi, se Catone abbia operato sanamente uccidendosi: il sig. *Paulmy* ragionando solo come filosofo pagano, pretende con alcuni antichi, che abbia scelto Catone il partito migliore. La libertà della patria era l'unico oggetto di tutti i pensieri, e di tutte le affezioni dell'Uticense; forse era questa la manía di lui, giacchè ciascheduno ha la sua. Vedeva annichilata la Romana libertà, e quantunque Cesare gli avesse perdonato, un animo fiero perde più volentieri la vita, che sottomettersi a bacciar la mano d'un usurpatore.

Sendo detto a Caton quando morío
Tu non devi temer, Cesare è pio.
Rispose: io che Romano, e Caton sono
Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono.

Luigi Alemanni epig. XLII.

Noi prescindendo dall' osservare, che un Cristiano non deve pur mettere la cosa in questione, siamo di parere con Cicerone che stato sarebbe Catone più forte ancora quando avesse sofferta l'onta di sopravvivere alla sventura della repubblica, per la qual ragione crediamo che Regolo a questo riguardo sia più grande.

Rebus in adversis facile est contemnere vitam;
Fortius ille facit, qui miser esse potest.

Marziale.

Per non istancare più lungamente i nostri leggitori, basterà il dire, che il sig. *Paulmy* siegue a trattenersi ancora intorno alla vita di alcuni antichi, prima di parlare degli uomini illustri, i quali o governarono come ministri la Francia, o la onorarono come letterati, o come guerrieri. Tra i politici e guerrieri, dei quali principalmente ragionasi, si vogliono annoverare il Cardinale d'Ambuosa, Sully, il Cardinale di Fleury, l'Abate di S. Pierre, il Gran-Condè, il Maresciallo di Turena, il Duca di Vandome ec. Noi tralascieremo di parlare di questi personaggi atteso che le riflessioni che fa l'autore intorno ad essi, richiedono sì lungo esame, che non è concesso di poterne

discorrere alla sfuggita, quant' anche perchè di alcuni di essi già si è bastantemente detto nell' articolo di quest' opera datosi nè volumi * di questa *Biblioteca* degli anni scorsi, perlocchè ne basterà sciegliere tra' letterati di cui si parla il Presidente di *Montesquieu*; le opere di questo personaggio sono in mano di chiunque, e ciaschedùno potrà vedere se sia giusto il giudizio, che ne arreca il N. A. Il Presidente di *Montesquieu*, dice il sig. *Paulmy*, fu dotato di spirito, di vivacità, fu attivo, e suscettibile di entusiasmo. Era desso privo d' ambizione: leggeva, viaggiava, accresceva le sue cognizioni, scriveva, e tutto ciò unicamente per suo diletto. Siccome era dotato di molto ingegno, faceva un uso gradito di quanto sapeva, e fù più ingegnoso ne' suoi libri, che nella conversazione, non cercando a brillare, nè dandosene fastidio. Il suo stile è assai soventi più spiritoso di quello che sia colto, e purgato. Non cercò dare alcun ordine alle sue opere; sono esse diffatti più brillanti, che instruttive; concepì *Montesquieu* per tempo un

---

* *Vedasi la nota precedente*

genio verso una specie di filosofia ardita, che unita alla vivacità, ed alla leggerezza dello spirito Francese, rendette le sue lettere Persiane un' operà veramente gradevole. Ma se dall' un canto questo libro produsse entusiasmo, diede pure motivo a fondate querele. Vi sono per entro dei tratti, i quali una persona d' ingegno può facilmente concepire, ma che non deve permettere mai che si stampino. Peraltro questi istessi son quelli, che produssero esito al libro, e gloria all' Autore. Il Presidente viaggiò per conoscere filosoficamente gli uomini, e le nazioni, e di già noto, mercè le lettere Persiane, fu con premura accolto in Germania, nell' Inghilterra, in Italia. Nell' opera che vidde la luce l' anno 1734 e che ha per titolo *considerazioni sopra la grandezza, e decadenza dei Romani*, si mostra dotato egualmente d' ingegno, ma più luminoso, e riserbato, che non nelle lettere Persiane, forse perchè la materia che trattava non trasportavalo nei medesimi traviamenti. La grand' opera intitolata *lo spirito delle leggi*, manca di unione, e vi si trovano dei capitoli dilettevoli e seducenti, ma difettosi ove pongasi mente alle instruzioni utili e vere riguar-

danti il modo, col quale si dovrebbono intendere, ed ordinare le leggi. E' questo un libro di cui s' ha bisogno, sebbene già tanto, e da tanti siesi scritto sopra questo argomento. *Montesquieu* mostrava nella società molta dolcezza, assai d'allegria, una perfetta eguaglianza, congiunta ad un'aria di semplicità, e dabbenaggine, la quale attesa la riputazione che di già aveva, formavagli un merito particolare; era soggetto talvolta a distrazioni, e gli sfuggivano di bocca certi tratti di semplicità, che lo facevano trovar più amabile, perchè contrastavano coll'ingegno, che in lui si conosceva. Il suo poema in prosa nel gusto Greco, che ha per titolo *Il tempio di Gnido* fu apprezzato più del dovere attesa la fama dell'A. Il sig. di *Paulmy* tralasciò di rammentare, annoverando le opere di *Montesquieu*, il suo *saggio sopra il buon gusto*, il quale è scritto con delicatezza, e contiene alcuni nuovi pensieri, ed altri vecchi detti sotto un nuovo aspetto, sebbene alcuni di essi pecchino alquanto d'oscurità. Noi siam paghi di quanto abbiamo scelto, e ci basta prima di por fine all'articolo assicurare i leggitori, che le riflessioni intorno al governo Francese, che dal

N. A. si fanno, ben dimostrano essere d'un uomo, il quale ai lumi unì una lunga pratica, e che molto conferì con personaggi, i quali si trovarono nelle circostanze medesime, e dotati degli stessi pregi.

I. V.

Cours complet d' agriculture théorique, practique, économique, et de médecine rurale, et vétérinaire suivi d' une méthode pour étudier l' agriculture par principes, ou dictionnaire universel d' agriculture par une Societé d' agriculteurs, et redigé par M. l'Abbé Rozier, Prieur Commendataire de Nanteuil-le-Haudouin Seigneur de Chevreville, Membre de plusieurs Academies etc. Tome huitième. Paris 1789 in 4.° di pag. 739 con molti intaglj.

Questo tomo comincia coll' articolo *plante* pianta, e termina con quello di *rumination* rugumazione: noi siamo persuasi, che tutti coloro, i quali hanno tra le mani i precedenti volumi, vedranno con piacere avvicinarsi al suo compimento un' opera, la quale merita certamente per ogni titolo di ottenere il primo luogo tra quelle molte al' agricoltura apparte-

nenti venute sino a questi tempi in luce. Gli articoli del volume, che annunciamo, i quali per la somma perfezione loro meritano a creder nostro di venire sopra gli altri commendati, sono *plante*, pianta, *pluie*, pioggia, *poire*, pero, *pommes de terre*, pomi di terra (il quale è del sig. *Parmentier*) *pomme*, pomo, *poulet*, pollo, *prairie*, prato, *prune*, susina, *racine*, radice, *rage*, rabbia, *rave*, rapa, e finalmente *rouier* macerare, sotto il quale articolo molte cose si hanno alla canapa appartenenti affatto nuove, state dall' A., siccome egli dichiara, nell'articolo *chanevre*, canape, ommesse. In fine del volume evvi un supplemento agli articoli *polype*, polipo, *pomme de terre*, pomo di terra, *poumons*, polmoni, *purgatifs*, purganti.

I. R.

Histoire du naufrage et de la captivité de M. de Brisson officier de l' administration des Colonies etc. A Geneve chez Barde Manget et compagnie, et se trouve à Paris chez Royez libraire, quai des Augustins. 1789 In 8.° pag. 200.

Gli scritti dei viaggiatori quanto sono dall' un canto avuti meritamente in sospetto, se di grandi e meravigliose cose ci parlano, sono altrettanto pregievoli, qualora ci descrivono il modo di vivere ed il costume di paesi rozzi, e selvatici. E certo, poco di nuovo si può raccogliere dai viaggi di coloro, i quali visitarono popoli a gran rinomanza saliti per via del commercio, dell' armi, delle lettere avendone noi mercè l' arte critica purgate le istorie; e con tutto ciò siamo soventi fiate obbligati a ricredersi dalla lettera di quegli Autori, che le peregrinazioni loro per tali colte regioni ci diedero. Negli uni l' entusiasmo per le cose antiche fa travedere rovine di monumenti, che forse non esistettero mai. Si hanno impresse in cento volumi le rovine dell' Egitto, della Siria, dell' Asia minore, della Grecia, e cento volumi mostrano diversamente le cose mede-

sime. Chi è indispettito contro al governo della sua propria patria, esalta alcune leggi, ed alcune straniere costumanze a segno, che formandosi di fantasia un sistema politico, poco manca che non voglia far anteporre le ordinanze del Mussulmano, e del Tartaro ai savj statuti d' alcun popolo Europeo. Finalmente altri sol dietro correndo a quanto desta meraviglia, ci trattiene intorno a quello che sembra atto più a dilettare i fanciulli, che ad accrescere le cognizioni di un serio personaggio, il quale ami vedere, siccome le umane passioni sebbene in ogni luogo le istesse, pure sieno diversamente modificate a tenore del clima, dell'educazione, del culto religioso, e del governo. Ma quei viaggi all'opposto, i quali ci rappresentano gli uomini in quelle contrade viventi, ove niuna coltura, pochissimo lume di religione, e di leggi penetrò, servono a farci vieppiù conoscere l' umana natura lasciata a se stessa in balía. Perocchè quantunque tuttodì si possa osservare da noi nei bambini il progresso delle idee esaminando quali effetti operino sopra i sensi loro gli oggetti che li circondano, non possiamo vedere però in qual guisa gli adulti agirebbono quando

nessun sistema di governo, niun' educazione desse norma alle operazioni loro. Per queste ragioni noi consigliamo ai leggitori l' opera del sig. *Brisson.* In essa vi si trova la descrizione dei popoli selvaggi dell' Affrica dal Sénégal sino a Marocco. L' autore si pose a scriverla affine che altri viaggiando non incontrasse per quelle disastrose regioni le sventure, che incontrò egli stesso; e perchè, donando una vera idea di un Principe (*dell' Imperator di Marocco*) troppo temuto, allontanasse le potenze dell' Europa dal somministrargli mezzi con cui danneggiare ai loro sudditi, ed al loro commercio. Noi tralasciando di rammentare quanto abbia avuto a soffrire l' infelice *Brisson* nei suoi viaggi, ci contenteremo di tracciare in iscorcio i costumi degli Arabi selvatici seguendo brevemente il racconto del N. A.

Religione Mussulmana professano gli Arabi selvatici, ma pienissima delle superstizioni più sciocche, e grossolane. Essi erranti ognora, e vagabondi si vivono fra le aride sabbie dell' Affrica divisi in tribù, e suddivisi in *orde*, le quali mutano tratto tratto accampamento cercando quei siti, che somministrano più abbondante pascolo al loro bestiame. Gli uomini

sono grandi, forti, e feroci così, che spingendo le scorrerie loro sino alle porte di Marocco, si rendono allo Imperatore medesimo formidabili: hanno ricciuti i crini, lunga la barba, grandi, e pendenti le orecchie, bieco e furioso lo sguardo, ed unghie lunghissime, le quali come armi adoprano nelle guerre che a vicenda si muovono le tribù. Le tende le quali sono coperte di pelli di camelo servono di abituro alle famiglie loro, ed il bestiame in cui stanno poste tutte le loro ricchezze, consiste in due o tre cavalli, molti cameli, in qualche agnello, ed in alcune capre. Il primo dovere che dagli Arabi scrupolosamente si osservi è la preghiera, la quale a mattutino cominciano. Il Talbo (*o sia sacerdote*), che si distingue dalla lunga barba, e da un pezzo di panno mezzo bianco, e mezzo violaccio, che lascia andar sciolto attorno il suo corpo, manda fuori una triste, e lamentevole voce, che crederebbesi essere di un uomo pietoso, e contrito, ma che è quella di un ipocrita. Per via di un simile canto aduna la gente a lodare il Profeta. Tutti con santo rispetto accorrono, ma innanzi che il sacerdote cominci la preghiera s'involgono in un certo

drappo, che ad essi serve di veste. Il Talbo in appresso si piega verso terra, toglie via quella che fu tocca dai suoi piedi, ne prende un pugno di un'altra, ed in mancanza d'acqua se ne frega il viso, le mani, le braccia per purificarsi, ed il popolo imita tutte le azioni di lui. Terminata l'orazione rimangono qualche tempo incrocicchiati, segnano quindi figure diverse sull'arena colle loro dita, e girano poscia la mano intorno al capo quasi volessero ungerlo di santa unzione. Questi religiosi uffizii adempiono i selvaggi con rispetto e pietà esteriore eguale a quella, che nelle Chiese nostre si mira. La più grande occupazione loro è lo smungere il latte dalla greggia: di questo la maggior porzione spetta alla padrona di casa, la quale dispensalo al consorte, ed alla famiglia, e ne chiude parte in otri di becco, che si lasciano esposti al sole prima di servirsene a far il butirro, dal che acquista il latte un forte odore, che più grato rendelo al gusto di quei barbari. Le donne lo adoprano ancora per ungersene la chioma, e crederebbono non essere ornate senza cotesta vernice. I loro crini sono intrecciati col più raffinato artificio, nè lasciano gir sciolte alcune

treccie sul petto, alle quali appendono ciò che esse di più prezioso ritrovano. Coprono l'acconciatura di capo con una cuffia unta come i capelli, la quale cinge loro la testa, e scende a coprirle la metà del naso, venendo ad annodarsi sotto del mento. Per accrescere brio agli occhi, le Arabe ne dipingono il contorno con un ago di rame fregato sopra una pietra azzurra. L'abito perchè gradito e vago riesca, esser deve in mille modi diversi piegato, senza adoperare per altro spille, o cuciture, e per compiere l'addobbamento loro si tingono in rosso le unghie delle mani, e dei piedi. Una Mora se debbesi dir bella conviene che ella abbia lunghi denti, i quali spuntino fuori della bocca, pendente, e molle la carne, grossa tutta quanta la corporatura, pesante il portamento. Aver deve collane alle gambe, ed alle braccia in quella foggia che le hanno i cani Danesi; insomma sin da ragazze queste barbare si adoprano a guastar le forme, che dalla natura ricevettero affine di sostituirne altre ridicole, e spiacevoli. Sono le Arabe gelose, ghiotte, malediche, scioperate. Gli uomini hanno quasi i vizi medesimi, e passano le intiere giornate distesi dormendo,

od a fumare, e se talora per trattare guerrieri affari si adunano, si accendono nel discorrere tosto di collera, e di furore; terminando le adunanze soventi con ispargimento di sangue. La perfidia, il tradimento, l'avarizia, la rapina sono innate agli Arabi, e la gioventù loro viene esercitata ad adoperar il pugnale, ed a dilaniare coll'unghie le viscere dell'avversario. Pongono studio nell'ornar la menzogna sotto le apparenze del vero, sicchè dalla loro infanzia si addimesticano col delitto, il quale con piacere commettono. Secondo la costumanza del paese, ogni Arabo straniero dev'essere ammesso all'ospitalità, e se in gran numero sono i viaggiatori cadun abitante è tenuto di contribuire alle spese del ricevimento. La guerra presso di essi non è che rapina e guastamento delle vicine terre, e qualora vengono a zuffa usar sogliono le crudeltà più atroci. Terminata la battaglia si scavano fosse da ambe le parti, i Talbi cercano i mortalmente feriti, e sparsili con alquanto di terra preparano quegli infelici alla morte, poscia gettano loro sul corpo una scarpa. Spirati che sono cacciangli entro la fossa con la faccia volta ad Oriente, quasi per contemplare la

tomba del falso Profeta. Finita la cerimonia del funerale grida di desolazione per ogni dove risuonano, ciascheduno unisce le sue lagrime a quelle degli afflitti congiunti, la tenda del morto vien trasportata in altro luogo, sono esposti tutti gli averi di lui all'aria, e s'immola in sacrificio l'agnello più pingue per consolare i parenti. Dopo il convito essi dimenticano ogni privata inimicizia. Taluno va a visitare colui che ferì il giorno innanzi, e seco trattiensi della destrezza con cui gli spinse il colpo. Quanto sembra incredibile si è, che non adoprano altro che terra per guarire le piaghe più profonde. Le campagne di questi barbari sono talvolta coperte di abbondante ricolta senza ch'essi si dieno il minimo fastidio di coltivare la terra, nè di attendere le stagioni proprie alla mietitura, essendo essi privi d'industria, e della volontà d'instruirsi. Gli Arabi sono soggetti a pochissime infermità, le più comuni sono le coliche, ed il mal d'occhi. Circa ai costumi loro, eglino non fanno mistero d'alcuna azione, talmente che se uno deve viaggiare comunica la sua risoluzione a tutta la contrada, affine di prender consiglio; ciascheduno dice il proprio parere, persino i

fanciulli di quattordeci anni, i quali parlano con la confidenza che adoprerebbe un vecchio ragionando degli affari di stato. I loro più importanti negozii sono qualora si deve mutar di campo, e la lor gioja non è mai sì viva come al ritorno della greggia dal pascolo. Credono tutti in Europa che i cani senza bere morrebbono arrabbiati, pure nei deserti dell' Arabia, ove il clima è arso non bevono punto, e vivono ordinariamente di soli escrementi. I cameli restano talvolta sino a quattro intieri mesi senza vedere una goccia di acqua, che se gli Arabi mancassero di cavalli per andarne in cerca aspetterebbero che cadesse dal cielo. Le pioggie, che ordinariamente sono copiose nel mese di ottobre, arrecano una contentezza universale.

Un marito non può ripudiare la moglie senza averne ottenuta permissione dai più vecchi del paese, i quali non la niegano mai; sono le donne trattate col più alto disprezzo; esse non prendono il nome del marito, ma conservano quello che nascendo sortirono; e neppure i fanciulli portano il nome del padre loro. Le donne Arabe sebbene sieno indecentissime nei loro discorsi, e nei loro modi,

sono ai mariti ciò nulla ostante fedelissime, amano teneramente la prole, ma la correggono con estrema barbarie principalmente le figlie, quantunque per mezzo di esse i genitori facciano pompa di riechezza, ornando loro le orecchie, le braccia, le gambe di anella di oro, e di argento. Si festeggia moltissimo la nascita di un figlio maschio; la madre partorisce comunemente sola in una povera tenda, e piglia da se qualche goccia di latte per fortificarsi, se il parto è di un figlio si tinge di nero il viso, durante lo spazio di quaranta giorni per dimostrare allegrezza, se nasce una figlia si tinge solamente mezza la faccia per soli venti giorni. Un Arabo peccherebbe contro la civiltà entrando nella tenda d' un suo vicino qualunque sia il motivo, lo chiama perciò al di fuori, e la donna di casa intendendo la voce del forestiere, si ricopre di un velo come allor quando passa innanzi di qualcheduno. Vi sono poche famiglie, nelle quali non vi si ritrovino cinque, o sei fanciulli, ed essendo la pluralità delle mogli permessa, facile è lo immaginarsi come numerose sieno le popolazioni: non havvi peraltro gelosia tra le donne rivali, vivendo esse d' accordo sotto una tenda

medesima. L'alloggio destinato a ricevere li due Sposi novelli è di un tapeto bianco adornato, lo Sposo hà cinta la fronte con una benda dell' istesso colore, e sia che s' ammogli la prima, o la quinta volta viene tuttavia col simbolo della verginità decorato. Il giorno delle nozze lo sposo fa uccidere un camelo, affine di regalare i convitati, ed in simil guisa comincia la festa nuziale. Quindi donne, e donzelle senza distinzione alcuna circondano il suonatore di rozzo timpano. Costui sdrajato per terra batte dall' una mano lo strumento, e facendosi alle labbra una specie di tromba coll' altra accoppia orribili urli al suono del timpano, e di una catena di ferro, che attorno al braccio si scuote. Danza una sola persona senza muoversi di luogo, i suoi occhi, le sue braccia, la sua testa seguono esattamente la musica, dimenando il suo corpo in un inesprimibile modo, e tutti gli spettatori fanno la battuta. La gioventù poi facendo un circolo prende uno di mezzo, che sta ritto sopra di una gamba sola, e coll' altra cerca difendersi da' colpi, che lanciare gli vogliono, ed il primo a cui dona un colpo prende il luogo di lui. Questo è l' unico giuoco di destrezza praticato

da que' barbari. Il giorno dopo le nozze la novella maritata è divisa dallo Sposo, le di lei amiche la lavano dalla cintola sino ai piedi, le acconciano la chioma, tingonle di rosso le unghie, e la ornano di veste nuova, che le danno in imprestito sino al termine della festa, ove la Sposa non possa procacciarsela del suo. Subito che un giovane maschio può reggersi sopra de' piedi, vien rispettato dalla madre, com' essa rispetterebbe il marito, vale a dire gli prepara il vitto, e non ardisce mangiare col proprio figlio.

Dopo il racconto, che noi fatto abbiamo riguardante il costume di questi barbari, ciascun può vedere come falsa sia l' opinion di coloro, i quali pretendono, che l' uomo lasciato in abbandono alle passioni sia benefico, umano, liberale, e che lo stato d' indipendenza, e di selvatichezza le sia il più proprio. Le crudeltà ch' ebbe a soffrire l' infelice *Brisson* dalle tribù principalmente degli *Oaledimi*, e di *Labdesseba* mostrano come nell' uman cuore s' estinguano facilmente i semi di compassione, e di beneficenza verso i suoi simili, quando quelli non sono fomentati dalle massime d' una vera religione, e d' una giusta filosofia. Lo sguardo di

un colto Europeo rifugge all' aspetto di tante barbarie disonoranti l' umana natura, ed il lettore umano compiangerà la sorte di quelli, che comperarono al prezzo di tanti disagi il diritto di comunicar al nostro orgoglio una lezione sì umiliante, nè si asterrà dallo esclamar con Tibullo.

Felix qui patriis aevum transegit in agris,
Illum non vario traxit fortuna tumultu.

I. V.

LIBRI STAMPATI IN PIEMONTE.

Memorie della Real Società Agraria, volume quarto. Torino 1789 in 8.º di pag. 240 con alcuni intaglj.

Le cose contenute in questo volume sono *il discorso letto dall' Intendente Bissati Segretaro perpetuo della Società, nel chiudersi le adunanze addì* 30 *giugno* 1789. - *Le Regie Patenti di erezione della Società.* - *La terza parte della corografia Georgico-Jatrica d' Acqui del sig. Vincenzo Malacarne.* - *La seconde partie du discours contre les grandes fermes, par M. le Chevalier Capra Membre de la Societé,*

et Colonel du Régiment de Tortone. - Una memoria del Teologo Giuseppe Antonio Cauda Socio ordinario sopra i danni, che ne vengono al Piemonte dall' uso troppo frequente introdottosi de' cavalli, e delle mule per lavorare le terre. - Saggio sopra le parti costituenti l' umore delle viti, del sig. Gio. Antonio Fontana Socio ordinario. - Descrizione dell' orto fatto recentemente piantare dal P. De-Levis Priore degli Agostiniani di Casal-Monferrato, Socio libero. - Memoria sul modo di agevolare il movimento de' carri, ed il trasporto delle derrate, del sig. Avvocato Domenico Capriata de' signori di Sandigliano, primo Commissario di guerra, e Socio ordinario. - Memoria sulle osservazioni, e sperienze per preservare il grano dal riscaldamento, e dagli insetti, e per arrestarne i progressi, dello stesso Autore.

I. R.

De antiquo Ecclesiae ritu expandendi velum super sponsos in benedictione nuptiarum brevis dissertatio Theol. Matthaei Gianolio Canonici Viglebanensis. Vercellis ex patrio typographaeo 1789 in 8.° di pagine 24.

La benedizione delle faustissime nozze del Real Duca d' Aosta coll' Arciduchessa Maria Teresa d' Austria fattasi in Novara ai 25 di aprile del corrente anno, diede occasione a questa dissertazioncella, la quale è dedicata al sig. Conte Lovera Intendente generale di quella provincia. Il sig. canonico Gianolio già benemerito della sua chiesa per l' opera non ha guari pubblicata intorno alla storia ecclesiastica di Vigevano *, dopo una breve descrizione della funzione augusta, nota particolarmente la cerimonia del velo nuziale stesosi sopra i reali sposi, e sostenuto a destra dal Principe di Savoja Carignano, ed alla sinistra da S. E. il sig. Conte Lascaris Cavaliere dell' ordine su-

* *Viglevanensis Ecclesiae fasti. Aug. Taur.* 1787. *Typis Regiis in* 8.°

premo della Santissima Annunziata, e gran Ciambellano di S. M. Parve a taluno nuova cosa un tal rito, e cercossi da altri qual ne fosse l'origine, e quale il significato; per soddisfare in qualche modo al desiderio di questi, l'autore compilò in breve discorso le notizie, che tal cosa riguardano, ricavate dal Catalani, e da qualche altro scrittore.

Il rito di stendere un velo purpureo sopra gli sposi nella benedizione delle nozze è antichissimo presso i Cristiani; di questo fanno menzione i libri liturgici, ed i padri antichi della chiesa dal nostro autore rapportati, tra quali S. Ambrogio in più luoghi e particolarmente nel libro *de virginitate cap.* 15, il papa Siricio nella lettera alla chiesa di Milano, e S. Isidoro Ispalese, il quale riconosce inoltre in questo velo il simbolo della verecondia e della soggezione, che aver debbe la moglie al marito. E per venire ai tempi a noi più vicini, oltre molti altri ne fa pure motto S. Carlo Borromeo nelle istruzioni matrimoniali, dove fra le altre cose raccomanda, che la sposa debba presentarsi velata alla chiesa, ed impone ai parrochi d'invigilare su di ciò, non tanto per legge di modestia, e pel precetto

dell' apostolo, quanto per significare in simil guisa la soggezione di lei al marito, ad esempio di Rebecca, la quale dopo di aver guardato lo sposo, si coprì il volto. Chepperò pensa il N. A., che questa cerimonia usatasi nel vecchio testamento sia stata adottata da' primitivi cristiani, ed osserva che presso gli Ebrei per tal modo si distinguevano le vergini dalle maritate, giacchè queste andavano coperte, e quelle senza velo. Quindi da un passo di S. Paolo ai Corinzj conchiude essere sotto tal velo simboleggiata la preminenza, e l' autorità dell' uomo sopra la donna, il che conferma pure coll' autorità di Tertulliano, del Grisostomo, dai quali il velo della donna vien chiamato *humilitatis suae sarcina*, *jugum virginum*, *insigne subjectionis*, e fa breve cenno dei libri rituali e pontificali più antichi, giusta i quali durante la messa si stendeva sopra gli sposi il velo, innanzi che si dicesse il *pax Domini*. Termina l' operetta col citare i rituali della chiesa di Lione del secolo XV, i quali furono pure adottati da quella di Tarantasia, e riguardo alla benedizione delle nozze, prescrivono *ut sponsus et sponsa prostrati ante altare pallio coope-*

riantur et a sacerdote versa facie manuque super eos extensa benedicantur. Questo rito di stendere il velo sopra gli sposi costantemente osservato dalla chiesa di Tarantasia, passò alle altre chiese della Savoja, e fu dall' Augustissima Casa regnante finora inviolabilmente osservato.

La stessa faustissima circostanza, la quale diede luogo all'opuscolo che quì annunciamo, fu pure occasione al P. Draghetti Professore di rettorica nella città di Novara di comporre, per ordine di quel capitolo, a cui S. M. fece dono di una medaglia d'oro, le seguenti iscrizioni stampate a parte in un foglio in 4.º, e scolpite in marmo nella chiesa cattedrale di detta città.

QVOD

VICTORII AMEDEI III

REGIS SARDINIÆ

DVCTV ET AVSPICIIS

CONVENTVQVE DOMVS AVGVSTÆ

NVPTIÆ

VICTORII EMANVELIS R. F.

ET

M. THERESIÆ FERDINANDI AVSTR. F.

VII KAL. MAIAS

AD ARAM PRINCIPEM

SANCITÆ SVNT

CAPITVLVM NOVARIENSE

M. E.

MDCCLXXXIX.

S. AGABII EP. ET PATRONI

CORPVS

QVOD OLIM CADVLTVS IN VRBEM ET TEMPLVM

M. AVRELIVS

AD VOTA CAPITVLI

MAXIMA QVA DECVIT CELEBRITATE

IN SACELLVM RECENS EXTRVCT.

VII KAL. MAIAS

TRANSFERENDVM CVRAVIT

POMPAM DVXIT

VICTORIVS CAIETANVS COSTA

S. R. E. CARDINALIS

ARCHIEPISCOPVS TAVRINENSIS

VENERAB. EPISCOPORVM COMITATVS

HONESTAVIT

PRÆSENTIA VICTORII AMEDEI III

FAMILIÆQVE AVGVSTÆ

INSPERABILEM POSTERITATI

OSTENDIT

MDCCLXXXIX

*Lettere varie che servono a dilucidare alcune erudite osservazioni riguardanti la ragione, e le scienze del P. * * * In Vercelli, nelle stampe di Giuseppe Panialis* 1789. In 8. di pag. 100 in tutto.

Direm brevemente il soggetto delle sei lettere contenute in questo libro, del quale non abbiamo potuto in nessun modo capire la corrispondenza col suo titolo.

La prima è *di un filosofo Italiano*, il quale „ ritirato nel più oscuro della sua filosofica „ abitazione nell' imbrunir della notte, qual „ pensieroso Jonck, le della natura rettissime „ leggi contemplava; ma che dopo una ben „ lunga e seriosa meditazione su delle mede„ sime . . . . . a tutta possa esclamò: mi„ sera umanità a quale infelice stato ti ridu„ cesti per il fasto, per l' ignoranza, e per „ l' ambizione! „

La seconda è una lettera *su della letteratura Tedesca*; ed è sottoscritta *Dogliemeren*: e perciò la crediamo opera dello stesso autore, che nel 1786 stampò un libro intitolato *liturgia universa brevi methodo comprehensa*.

La terza ha per titolo: *stato delle lettere*

nel Piemonte. Noi sappiamo benissimo chi è l'autore di questa scrittura; sappiamo ch'ei la compose nell'età sua giovanile, ed inesperta; ed egli ci ha assicurati, che soffre molto mal volentieri che sia stata conservata, ed ora data, ancorachè anonima, alle stampe.

La quarta è intitolata: *riparo alla peste.*

La quinta è *di sfogo e doglianza di un accademico*: ed allo stile ci sembra composta dall' autore della prima.

La sesta è la *soluzione al problema proposto dalla Società Agraria della reale città di Torino nel 1785 rapporto ai mezzi più facili più sicuri ed economici, per supplire al difetto degl' ingrassi adattati alla diversa natura delle terre in Piemonte.* Può essere che questa *soluzione* sia una delle sei memorie che furono presentate alla Real Società Agraria. La Società decretò il premio a quella di cui si riconobbe essere autore il sig. Gioanni Antonio Giobert.

A. I.

Agilulfo duca di Torino. Torino 1789. Per Ignazio Soffietti. In 8.° di pag. 24.

Paolo diacono racconta che Agilulfo duca di Torino, cognato del re Autari fu da Teodolinda vedova di esso re, eletto a suo marito.

Fredegario dice che Agone (lo stesso che Agilulfo) re de' Longobardi *figliuolo* del re Autari prese per moglie Teodolinda.

Alcuni spiegarono la parola *cognato* nel senso largo e generale di *parente.* Altri interpretarono la parola *figliuolo* quasi che Agilulfo fosse *figliuolo adottivo* di Autari. Ma egli è certo che l'adozione intesa nel comun senso dei giuristi, impedisce le nozze d'un uomo con la vedova dell'adottivo di lui padre.

Nell'opuscolo che annunciamo si esamina in qual modo succedesse che Agilulfo essendo o *figliuolo* d'Autari come dice il cronista Francese, l'autorità del quale si crede meritare la preferenza, ovver suo *cognato* come dice lo storico Longobardo, potesse sposare Teodolinda vedova d'Autari.

„ Una filiazione era usata in que' secoli „ appresso molte nazioni la quale nell'unire

„ gli animi con vincoli strettissimi non impe-
„ diva nè per legge Romana e civile, nè per
„ la divina e canonica legittime onestissime
„ nozze tra Teodolinda vedova del re Autari
„ ed Agilulfo figliuolo del medesimo re. Co-
„ testa filiazione o adozione facevasi *per la*
„ *tradizione dell' armi*, e dava come l' ado-
„ zione Romana all' adottante il titolo di pa-
„ dre, all' adottato il nome di figliuolo; ed
„ era la testimonianza maggiore che facessero
„ i principi dell' altrui valore, e della stima
„ in cui tenevano alcuno. Appresso i Longo-
„ bardi, i Gepidi, i Goti, gli Eruli, i Fran-
„ chi, i Visigoti, e gli stessi imperatori Ro-
„ mani, fu per molti secoli in uso sì fatta
„ adozione. E forse la parola *cognato* serviva
„ a Paolo diacono per dinotare la parentela
„ in tal modo contratta. E forse in queste
„ parentele o sieno fratellanze d' armi, intra-
„ vedute già dal Ducange, sta l' origine di
„ quell' uso, che ancor si osserva in Europa,
„ che il sovrano dà il titolo di *cugini* a co-
„ loro ch' egli ammette ne' supremi suoi or-
„ dini cavallereschi „.

A. I.

Institutiones universae civilis, et criminalis jurisprudentiae ad jus Romanum, et fori usum exactae, quibus accedit tractatus de feudis ex legibus, seu usibus feudorum, et municipalibus: auctore sacerdote I. U. D. Thoma Mauritio Richeri. Tom. IV Taurini 1789 ex typographia Mairesse. In 4.° di pag. 392.

Con nostra soddisfazione abbiamo potuto già rendere pubblico tributo di lode al sig. *Richeri* insigne Giureconsulto *, cui la patria nostra è debitrice già di venti volumi composti con fatica non lieve, ed atti a recare sommo vantaggio a chi versa nella giurisprudenza. Ora delle *Instituzioni*, che sono già state annunziate, è comparso il IV volume non inferiore agli altri per merito di diligenza. Siccome il sig. *Richeri* avea promesso di chiudere questa sua opera col trattato *de' feudi* in quattro tomi, siamo perciò obbligati di far osservare, che la copia delle cose da esporsi coll' esattezza ordinaria dell' autore, lo ha costretto a sorpassare il numero,

* *Bibl. Oltrem. 1789 vol. 1 pag. 64.*

che si era prescritto. Quindi è, che questo IV volume contiene tutta la materia delle *obbligazioni*, e de' *giudizj civili*, e rimarranno per un altro probabilmente le materie *criminale*, e *feudale*.

Z. A.

Dell' educazione spregiudicata, ossia de' difetti, e pregiudizi più comuni nella educazione de' fanciulli, e delle giovani figlie, e de' loro opportuni rimedj di un Prete dell' Oratorio coll' epigrafe Filii tibi sunt? erudi illos, et curva illos a pueritia illorum. Eccl. 7. *Carmagnola 1789 in 8.° di pag. 284. Trovasi in Torino presso i Reycends.*

Quest' opera è, siccome avverte l' A. nella prefazione, principalmente diretta all' educazione delle giovani figlie. Essa è divisa in quattro parti; nella prima si fanno osservare i difetti ed i pregiudizj nella educazione de' fanciulli, e delle fanciulle dal loro nascere sino ai sette in otto anni dell' età loro: nella seconda si tratta lo stesso argomento rispetto alle fanciulle soltanto considerate dagli otto

sino ai dodic' anni: nella terza si espongono i difetti della educazione delle giovani figlie da questa loro età di dodic' anni sino ai diciotto: nella quarta per ultimo si dimostrano i difetti nell' educazione, che alle damigelle vien data ne' monisteri; dopo di ciascheduna di queste parti poi si additano i mezzi, onde rimediare agli esposti difetti. La somiglianza nello stile, ma più ancora ne' principj, e nelle idee in questo trattato spiegate con quelle, le quali si hanno nell' operetta critica, che ha per titolo *la damigella meglio istruita* *, ci induce a pensare, che e l' uno, e l' altro di questi libri sieno opera della stessa penna. Checchè peraltro di ciò ne sia, egli è certo, che le madri di famiglia, e le monache preposte all' educazione delle giovani damigelle troveranno in questo libro non poche lezioni pratiche onde rendere più perfetta, massime per la parte che riguarda la religione, l' educazione delle proprie figliuole, o di quelle, le quali sono alla cura loro commesse. I. R.

---

* *La damigella meglio istruita, ossia riflessi morali sul libro, che ha per titolo la Damigella istruita. Torino* 1788.

ANNUNZJ

Tyrannie que les hommes ont exercée contre les femmes, par M. Laugier Paris 1789 in 8.º presso l'autore.

Von Hallers bibliotheken, cioè *biblioteca della Storia Svizzera del sig. Z. E. Von Haller parte VI Berna* 1789 in 8.° di pag. 547 Questa parte che è l'ultima dell'opera contiene gli storici particolari del secolo XVIII dall'anno 1726, sino al 1784, gli scritti sul diritto pubblico, e sul diritto particolare.

Principles of Surgery etc. Elementi di chirurgia per uso de' studenti di Gio. Pearson parte prima Londra presso Johnson 1788 in 8. di pag. 267.

The oeconomy of health etc. L' economia della salute, ossia Saggio medico, in cui si contengono nuove, e famigliari instruzioni per mantenersi in una perfetta, felice, e stabile sanità, con una ricerca sulla natura della mente umana, e sulla di lei unione col corpo, di Andrea Harper. Londra 1788 *in* 8.°

Nova acta Academiae scientiarum Petropolitanae tom. 1 *pro anno* 1783, *tom.* 2 *pro anno* 1784. Dall'anno 1776 fino al 1783 esci-

vano due volumi all' anno di quest' Accademia. D' ora in poi ne escirà un volume solo.

Allgemeine geschichte der christlicheum kircke etc. ossia Storia generale della Chiesa cristiana per ordine cronologico ; opera destinata per lezioni Accademiche del sig. Dottore Enrico Filippo Conrado Henke Abate di Michaelstein, e Professore pubblico di teologia a Helmestad, parte I. Brusvvich 1788 in 8.° p. 290.

Quinti Horatii Flacci carmina curavit Jeremias Jacobus Oberlinus philosophiae Professor Argentorat. typis, et sumtu Rollandi, et Jacobi. Nunc prostant apud Georgium Treuttel 1788 4.° *pag.* 387.

Bellissima edizione, la quale emula in certa guisa quelle di *Baskerville* e del *Didot.* Il sig. *Oberlin* rinomato per molte opere di critica e di erudizione vi premette un discorso in forma di prefazione in cui dà contezza del suo lavoro, nel quale gli servirono come di guida quattro antichi manuscritti, due de' quali sono del secolo decimo, e gli altri due appartengono al secolo undecimo, o duodecimo al più. Alla fine del volume evvi la descrizione dei codici. L' editore seguita molte lezioni ed ha raccolte le principali varianti, che sono

collocate dopo la descrizione dei codici.

Collection des diplomes, chartes, rouleaux, lettres-Royaux, contrats, actes, et autres titres, et monumens originaux, historiques, et généalogiques, la plus part revêtus de leurs sceaux, depuis S. Louis jusqu' à nos jours, avec des remarques sur le droit public, les usages, dignités, qualifications, et distinctions personnelles, ou hereditaires dans les différentes classes de l' état, et sur la jurisprudence des tribunaux en cette matière; ouvrage dans lequel presque toutes les familles nobles, et autres du Royaume, et une infinité de celles originaires d' Ecosse, Angleterre, Italie, Savoye, Suisse, Allemagne, et autres nations qui ont fourni en France sous plusieurs Roy des Officiers civils, ou militaires trouveront des traces honorables de leurs ancêtres, par M. Fabre Avocat au Parlement de Paris. L' opera sarà divisa in quattro volumi in 8.° Quegli che vorranno associarsi s' indirizzeranno all' autore. Il prezzo dell' opera sarà di lire sei per ogni cinquecento pagine.

Physicae conjecturalis elementa ab Antonio Libes. Tolosae 1788 in 12.

Principia theologiae liturgicae ex selectissi-

mis auctoribus collata opera P. Gregorii Kochle Benedictini etc. Maguntiae 1788 *in* 12.

Sophoclis tragediae septem graeco-latinae, edente Th. Jonhson cum notis variorum, novissima editio. Londini 1788 *vol.* 4 *in* 8.8

Etrennes d' Hygie, ou recherches medico-phisiques sur l' inoculation de plusieurs maladies, et particulierement celle de la petite vérole, terminées par un avis aux mères de famille sur leurs filles de quatorze ans, par M. Thevillard Docteur en médecine, et en chirurgie. Londres in 16 di pag. 95.

Iohannes Hieronymus Schroters etc., ossia saggio di nuove scoperte in Astronomia, del sig. Gioanni Gerolamo Schroters. Berlino 1788.

Le Parisien à Londres, ou avis aux François, qui vont en Angleterre contenant le parallele des deux plus grandes villes de l' Europe, avec six planches, et le plan de Londres: par M. Decremps. Amsterdam 1789 due vol. in 12

Corrsepondance particulière, et historique du Maréchal Duc de Richelieu en 1756, 1757, *et* 1758, *avec M. Paris du Verney conseiller d' état suivie de mémoires relatifs à l'expedition de Minorque en* 1756, *et précedée d' une no-*

tice historique sur la vie du Maréchal. Tom. 2 Londres 1789. In 8.° di pag. 251 e 338. Trovasi in Torino presso i Reycends.

Reflexions, ou sentences, et maximes morales de M. le Duc de la Rochefoucault avec des observations de M. l'abbè Brotier de l'Académie des inscriptions, et belles-lettres. Paris 1789.

Annales du monde depuis le deluge, jusqu' au gouvernement d'Othoniel premier juge des Israelites; ouvrage où l'on concilie l'histoire profane avec l'histoire sainte, et Itesias avec Herodote; où l'on donne la véritable suite des anciens Rois d'Egypte, ainsi que celles des Rois de Chaldée, d'Assyrie, et des différens états de la Grece; où l'on rapporte enfin les principaux événements de leurs regnes, la fondation des autres royaumes, et empires, l'origine, et les progrès de l'idolatrie, et les actions les plus remarquables d'un grand nombre de ceux qu' elle a consacrés. On a joint à cet ouvrage l'histoire des Rois, qui ont regné en Egypte depuis Othoniel jusqu' à l'invasion de Cambyse. In 8. di pag. 682.

Discours sur le bien possible par M. de Bry fils, de Vervins coll' epigrafe. *Je voudrois*

qu' on occupat sans cesse les citoyens de la patrie, qu' on en fit leur plus grande affaire, qu' on la tint incessamment sous leurs yeux. I. I. Rousseau, Gouvernement de Pologne. Paris 1789.

Dignité du commerce, et de l' état de commerçant par M. Anquetils du Perron voyageur coll' epigrafe. *Aurons nous donc toujours des yeux pour ne pas voir!* 1789 in 8.° di pag. 312 senza la notizia del luogo dell' impressione.

Description historique, et geographique de l' Archipel rédigée d' apres de nouvelles observations, et particulièrement utile aux negocians, et aux navigateurs. Neuvvied sur le Rhin chez la societé typographique. 1789 in 8. di pag. 142. Trovasi in Torino presso i Reycends.

Connoissance des tems à l' usage des astronomes, et des navigateurs avec des additions pour l' année commune 1791; *publiée par ordre de l' Académie Royale des sciences par M. Mechain de la même Académie. Paris de l' imprimerie royale.* 1789 In 8.° di pag. 403. Trovasi in Torino presso i Reycends.

I. R.

ACCADEMIE.

L'Accademia Reale delle scienze, e belle lettere di Berlino ha tenuta pubblica adunanza alli 27 del passato luglio alla presenza di molti Principi, e Principesse: il Principe di Gonzaga fu ricevuto accademico, e tra le diverse memorie lettevi merita particolar menzione quella del sig. Direttore *Achard* intorno al cangiamento dell'aria flogisticata, e corrotta in aria deflogisticata mercè l'ajuto di quella, la quale traesi dal *Magnesium*, ed intornò all' effetto dell'aria infiammabile sovra le parti calcaree de' metalli. Nel rendere ragione de' loro diversi usi presentò gli stromenti da esso immaginati per fare le opportune sperienze, anzi alcune egli ne fece coll' aria corrotta dall'alito di un animale cangiato in aria deflogisticata coll' aria del *Magnesium*. Dimostrò la verità di questo cangiamento con abbruciare diversi corpi entro quest' aria, e sorprese molto dilettevolmente tutti gli assistenti con rinserrare in quest'aria depurata dal fosforo, il quale mandando una luce molto più viva fece comparire sopra un recipiente di vetro la seguente iscrizione in onore della Principessa.

Gugliemina di Prussia figlia del defunto Re.

L' éclat le plus vif
Cede à celui dont brille
L' Auguste Wilhelmine.

cioè

L' alto splendor di Guglielmina Augusta
Ogn' altra luce, ogni splendore abbaglia.

L' Accademia Reale delle scienze, iscrizioni, e belle lettere di Tolosa aveva proposto per l'anno corrente 1789 la soluzione del seguente problema, assegnando un premio di 500 lire. *Determinare la cagione, e la natura del vento prodotto dalle cadute d' acqua, principalmente nelle trombe delle fucine alla Catalana, e di determinare le relazioni, e le differenze di questo vento con quello prodotto dall' eolipila.* Sebbene l' Accademia abbia ravvisata degna di molta lode la memoria che ha per epigrafe *causas rerum naturalium non plures*, sì per l' ordine con cui è scritta, che per la molta dottrina di cui l' autore di essa compare fornito, non ha peraltro creduto, che nè questa nè alcun' altra tralle memorie inviate al concorso meritassero la palma. Persuasa nulladimeno l' Accademia dell' importanza del proposto

argomento lo propone di bel nuovo pell'anno 1792, assegnando all' autore della memoria, che meriterà la corona, un premio di lire mille. L' Accademia desidera, che le memorie le quali s'invieranno siano appoggiate ad esperienze, e che gli autori si propongano principalmente per iscopo delle loro fatiche la teoria delle *trombe*, o *mantici* d' acqua di cui si fa uso nelle fucine de' Pirenei.

Già per due volte aveva l' Accademia stessa proposto per argomento da sciogliersi. *Stabilire gli effetti dell' aria, e de' fluidi aeriformi introdotti, o prodotti nel corpo umano relativamente all' economia animale*, ma non avendo alcuna delle memorie inviate al concorso tanto nell' anno 1784, che nel 1787, meritato il giudizio favorevole dell' Accademia, ha essa abbandonato quest' argomento, e propone in vece per l' anno vegnente 1790. *Determinare gli effetti dell' acido fosforico nell' economia animale.* Il premio sarà di 500 lire.

Le memorie intorno ai riferiti argomenti proposti dall' Accademia di Tolosa, dovranno essere scritte in Franzese, od in Latino distinte con un' epigrafe, indirizzate franche di posta al sig. *Castihlon* secretario perpetuo dell' Acca-

demia, fra tutto il mese di gennaio degli anni suddivisati.

La Società Reale delle scienze, ed arti di *Metz*, ha proposto per l'anno venturo 1790 la soluzione del seguente problema. *Quali siano i mezzi di assicurare la sussistenza del popolo in modo, che nell'andare al riparo dei mali prodotti dalla carestia, non si arrechi alcun danno all'agricoltura.* Il premio sarà di 400 lire, e la società pubblicherà il suo giudizio alli 25 del mese di agosto del detto anno. Il concorso sarà aperto per tutto il mese di giugno. Le memorie dovranno essere scritte in franzese, od in latino, munite della solita epigrafe, ed indirizzate franche di posta al sig. *Le Payen* Secretaro perpetuo della Società.

I. R.

NOVELLE LETTERARIE

L'uso smoderato del riso può talvolta produrre funesti effetti. Il caso singolare, che sulla fede del sig. *Bernard* Dottore in medicina, e membro dell'Accademia di *Beziers* siamo per riferire, può somministrarne un in-

dizio. Un negoziante nella detta città anteponeva il riso ad ogni altro cibo, e perciò molto frequentemente, e con abbondanza soleva egli cibarsene. Continuò per lunga pezza a così fare, senza sentirne alcun danno, quando avendone un giorno fra gli altri molti mangiato a sazietà, nello uscire di tavola fu repentinamente colto da uno straordinario prurito di starnutire, e dopo molti, e quasi innumerevoli starnuti, gli si gonfiò per tale modo la faccia, che più non era possibile di ravvisarlo. Questa difformità per altro, la quale non fu accompagnata da alcun sebben leggier incomodo disparve ben tosto, senzachè l'arte medica vi prestasse i suoi soccorsi. Non credette l'ammalato, che l'improvvisa enfiagione avesse l'origine sua nel soverchio uso fatto del riso, perlocchè, trascorsi appena pochi giorni, volle egli di bel nuovo gustare la prediletta vivanda; ma pochi cucchiari furono bastanti a fargli conoscere la vera cagione del suo male, poichè ricominciarono tosto gli starnuti, e ricomparve la gonfiezza. Questa rinnovata prova del danno, che il riso gli cagionava, lo persuase di astenersene: bandì egli perciò affatto dalla sua mensa questo cibo: ma dopo molto

tempo avendo egli voluto nuovamente assaggiarne, un sol cucchiaro fece immantinenti incominciare gli starnuti, sintoma, che preceduto aveva sempre l'enfiagione. La decozione di riso persino datagli poi in appresso come rimedio per sedare un'interna irritazione cagionata dalle continue occupazioni del suo commercio produssero in lui gli stessi mali. Questa violenta impressione del riso sopra i nervi cardiaci, di cui troviamo presso *Bontius* alcuni esempj simili al riferito, merita a creder nostro l'attenzione dei medici, onde iscuoprire, ed andare al riparo del vizio inerente all'anzidetto grano, il cui uso è comune alla maggior parte degli uomini.

Molte esperienze ci avevano già dimostrato, che molto più abbondante, e di miglior qualità riesce la lana di quelle pecore, le quali si lasciano sempre a cielo aperto, ora la cosa si fa sempre più certa, mercè quelle fattesi dal sig. *Le Noir* di Digione pel corso di tre anni. Noi nel riferirla ci serviremo delle stesse sue parole. ,, Io ho, dic'egli, a *Marsannay-la-côte* ,, un giardino in cui lascio alle mie pecore ,, la libertà di sciegliersi quell'angolo, che più ,, lor piace, e che secondo le varie stagioni

„ è maggiormente proprio a ripararle dalla
„ violenza de' venti, o dall' arsura del sole.
„ Nelle notti del passato inverno in cui il
„ freddo è stato più vigoroso, le mie pecore
„ erano così l' una all' altra vicine, che avresti
„ quasi detto, essere tutto il gregge una sol
„ pecora. Ciò non ostante neppur una delle
„ mie pecore è morta in tre anni, ch' io le
„ lascio sempre a cielo aperto, nè alcuna ma-
„ lattia cutanea le ha afflitte, quando peraltro
„ nelle vicinanze, ove vengono ritirate nelle
„ stalle, spesso alcuna ne muore, e spesso
„ pur anche soggiacciono a malattie „.

„ Ho più di una volta osservato, che ogni
„ qual volta evvi una differenza di undici gradi
„ tra la temperatura della stalla, e quella dell'
„ aria aperta, nascono nel gregge malattie cu-
„ tanee il più delle volte fatali, e che i va-
„ pori dell' urina, la quale ristagna nelle stalle,
„ ne infettano i polmoni. L'esperienza insomma
„ mi ha fatto conoscere, che lasciandosi le
„ pecore a cielo scoperto in qualsivoglia sta-
„ gione, esse conservansi più sane, ed il loro
„ letame è molto più proprio alla vegetazione,
„ e quello che più importa l' abbondanza della
„ lana, la quale se ne ricava è tale, che se

„ una pecora solita ad essere custodita in una
„ stalla, ne produce per cagion di esempio
„ una libbra, quella tenuta all' aria libera tutto
„ l' anno, ne produce dieci, e persino do-
„ dici libbre „.

E' stato, non è gran tempo, presentato alla Società di agricoltura di *Tours* un saggio di seta di ottima qualità proveniente da bachi nodriti sino alla quarta muda con foglie di macerone o smirnio, pianta chiamata dai Franzesi *Dent de Lion*, o *Pissenlit*; ed è da osservarsi, che alloraquando, essendo queste foglie divenute dure di troppo, fu necessario di mutar loro alimento, essi si cibarono di foglie di gelso, senza provare perciò alcun benchè menomo nocumento.

I. R.

In Parigi dalla Stamperia di *Seguy-Thiboust* è, non è guari, uscito un programma per l' edizione di tutte le opere compite di *VVinkelmann*, le quali saranno divise in sette volumi in 4. di 700 pagine circa caduno, con ducento cinquanta figure relative all' opera. Nel primo e secondo volume avranno luogo 1.° la

storia dell' arte presso gli antichi, alla quale precederanno l' elogio del *VVinkelmann* del sig. Professore *Heine*, ed un compendio della sua vita del sig. *Huber*. 2.° Osservazioni sull' architettura degli antichi. 3.° Critica delle osservazioni del *VVinkelmann* sopra l' architettura degli antichi. 4.° Osservazioni sopra l' architettura dell' antico tempio di Girgenti. 5.° Lettera di un Italiano al sig. Carlo Fea sopra l' origine, e l' antichità dell' architettura. 6.° Della pittura degli antichi per servire d' appendice alla storia dell' arte presso gli antichi dei signori *Rode*, *e Riam*. 7.° Spiegazione delle figure. 8.° Tavola generale delle materie.

Nel terzo, e quarto volume avranno luogo 1.° Spiegazione dei monumenti dell' antichità, che non furono ancora pubblicati del signor *VVinkelmann*. 2.° Osservazioni sopra alcuni antichi monumenti, che trovansi nella villa del Cardinale Alessandro *Albani* del sig. *Raffei*. 3.° Tavola generale delle materie. Il tomo quinto conterrà 1.° Descrizione delle pietre intagliate, e delle paste antiche del gabinetto del Barone di *Stosch*. 2.° Tavola generale delle materie.

Nel sesto volume saravvi 1.° Saggio sull'

allegoria massime all' uso degli artisti, a cui precede in forma d' introduzione l' articolo *Allegoria* estratto dalla teoria delle belle arti di *Sulzer*. 2.° Riflessioni sull' imitazione dei Greci artisti nella pittura, e scultura. 3.° Lettera al sig. *VVinkelmann* a proposito delle sue riflessioni sopra l' imitazione degli artisti Greci nella pittura, e scultura. 4.° Rischiarimenti del *VVinkelmann* sopra uno scritto intitolato: *Riflessioni sulla imitazione dei Greci artisti nella pittura, e scultura.* 5.° Del sentimento del bello in fatto dell' arte, e dei mezzi di acquistarlo. 6.° Della grazia nelle opere dell' arte. 7. Lettera sopra le scoperte fatte ad *Ercolano.* 8.° Relazione di nuove scoperte fatte in *Ercolano.* 9.° Sei lettere al sig. *Bianconi* sulle scoperte fatte in *Ercolano Pompeja Stabia pastum Caserta Roma.* 10.° Dissertazione sulle ruine di Roma del sig. Carlo *Fea.* 11.° Tavola generale delle materie.

Nel volume settimo avranno luogo 1.° le lettere famigliari del *VVinkelmann* con note critiche, del sig. *Pasdorff* Bibliotecario della Biblioteca elettorale di Dresda, e di alcuni altri Scrittori. 2.° Tavola generale delle materie. L' opera sarà stampata in buona carta,

e con buoni caratteri. Al primo tomo già pubblicato terranno dietro gli altri alla possibile esattezza, e rapidità, e nel corso di 18 mesi l'edizione sarà terminata.

Il prezzo d'associazione è di 30 lire per cadun tomo.

C. E.

Il nostro Dottor Gardini già famoso per varie corone accademiche, ha riportato il premio dell'accademia di Mantova sopra il seguente quesito: *poste le notizie che finora abbiamo dell' elettricità, si cerca se e come per esperienze fisiche e chimiche si possa determinare la sua intima natura, e di quali elementi sia composto, od almeno in che principalmente consista.* P. B.

INDICE